

Raffaele Besana

Seminarista soldato morto in Russia

Nato a Erba il 10 aprile 1921 e morto in Russia il 2 febbraio 1943. Così viene ricordato su una lapide a Mariano Comense, suo paese di residenza. "Ebbe il cuore colmo di semplice bontà e ne fece dono a tutti sorridendo: ai genitori diletteggianti e ai parenti con la tenerezza dell'affetto; ai compagni di seminario e d'ideale con gentili e umili esempi; ai compagni di caserma e di trincea con l'aiuto e la serenità; alla chiesa, deponendo la sua giovane vita come un seme nei solchi della terra russa per prepararne la primavera spirituale."

Commemorazione

in *La Fiaccola*, luglio-ottobre, 1946.

Raffaele, *anima naturaliter sacerdotalis*. Glielo si leggeva negli occhi illuminati da un azzurro mite e trasparente, glielo si intuiva nel facile sorriso, che gli addolciva la curva delle labbra.

Non aveva qualità sgargianti che lo facessero risaltare fra i compagni. E neppure desiderava d'emergere. Preferiva essere come la viola che profuma la via e non la vedi, come il lievito che fermenta la pasta e non lo scorgi. Fedelissimo al suo dovere, ma senza quella rigidità altera e consapevole che urta e rende antipatica la virtù. Sensibilissimo di cuore, non si ripiegava su di sé romanticamente, né mendicava l'altrui compassione sulle proprie pene, pur se ne aveva eccome! Anzi, dimenticando se stesso, era sempre rivolto ai bisogni degli altri per comprenderli, confortarli, aiutarli.

Lo ricordo una volta che soffriva per alcune difficoltà e certi insuccessi negli studi. L'azzurro mite dei suoi occhi naufragava nel pianto, ma dalle sue labbra incurvate ancora al sorriso, uscivano parole sommesse: "Sono contento lo stesso...".

Pioveva e insieme splendeva il sole. Sempre contento, Raffaele; anche quando piangeva. Sempre un raggio di sole nel suo cuore, anche allora che la Patria lo chiamò, così giovane, alle armi e alla guerra. Chiuse i libri di latino e di greco, mutò la divisa nera in quella grigio verde, calzò gli scarponi chiodati, gettò sulle spalle lo zaino e partì, senza pose drammatiche. Disse semplicemente: "Sono contento lo stesso...".

Cominciò allora il suo pellegrinaggio, o meglio la sua *via crucis*, di città in città. Mi scriveva: "Tutto è cambiato. Tranne il cuore". Il suo era un cuore

naturalmente sacerdotale, fatto per il bene: dovunque passava, seminava gioia e bene.

Raffaele, tu non sapevi, né potevi sospettare le belle lodi che di te mi scriveva il caro don Carlo Rizzi, allora coadiutore di Melzo, dove tu ti trovavi col tuo ospedaletto militare, e ora eccellente parroco di Cavaglione. Mi diceva che tu organizzavi i giovani della sua Associazione, che li entusiasma- smavi con le tue parole e l'esempio personale, mi diceva che tu pregavi tanto tanto, e così sinceramente, che a vederti, si credeva di più nel Signore.

Nell'autunno del 1942 Raffaele ricevette l'ultima designazione: la Russia. Partì insieme al chierico Ambrogio Borsa, entrambi senza aver fatto ritorno. Dalla grande ansa del Don, le sue lettere giungevano a intervalli regolari, piene di fiducia, di affetto, di aneliti santi.

[...] Sono a 10 Km. dalla linea del fuoco, in un ospedaletto da campo già pieno di feriti. Ho chiesto io d'essere trasferito qui: sono in pericolo, ma posso servire di più. Ciò che mi fa tanta pena è vedere i soldati che chiedono il conforto del Cappellano che qui non c'è. Occorrono preti e santi preti. Fossi anch'io prete! [...] Diventare apostolo, servire le anime, sacrificarmi tutto per loro: ecco ciò a cui ardentemente aspiro. Mi valgano le sue preghiere a raggiungere l'ideale divino, come oggi il pensiero di Lei mi è di sprone a vivere questa dura vita. La voglio vivere nella gioia offrendola a Dio, se si degna di gradirla, per il mio Rettore e per i miei compagni di vocazione (dalla lettera del 9 settembre 1942).

[...] Eroico soldatino, come Lei mi chiama, proprio no: ma il Rosario l'ho tenuto veramente più stretto nelle mie mani e ho supplito le Comunioni che non potrei fare neppure in ricorrenze tanto care. In compenso ho la consolazione di vedere i soldati del mio ospedaletto venirmi intorno ogni sera di questo ottobre a rispondere con fede al Rosario. Se si fosse più generosi con Cristo, quanta gioia di più, quanti lamenti di meno fra questi giovani. Quanto io devo essere grato a Gesù per tanta predilezione! Ma che valgono i ringraziamenti di una misera creatura quale mi sento? Lo spirito trema nella carne inferma [...] (dalla lettera del 7 ottobre 1942).

[...] La Russia non mi ha fatto paura, finora. E, sono felice: ho fiducia in Dio. Le ho già raccontato che il giorno del mio onomastico ho fatto celebrare una Messa perché S. Raffaele mi guidi sulla lunga via del Sacerdozio? Chi avrebbe mai pensato che la mia via avrebbe dovuto attraversare anche queste sconfinata pianure russe? Ho pregato S. Raffaele per il mio Rettore e per tutti gli altri Superiori, perché possano essere sempre buone guide[...] (dalla lettera del 2 novembre 1942).

[...] *Si è cambiato settore, e così si è pure ridimensionato l'ospedale [...]* (dalla lettera del 15 dicembre 1942).

Cominciava il cedimento del fronte e si apriva la sacca tragica. Fu l'ultimo scritto, l'ultima voce: poi un silenzio infinito. Tre anni abbiamo teso l'orecchio, come se, da quel silenzio, potesse venire una notizia, una parola almeno, un lamento di ferito o d'ammalato: invano. Tre anni abbiamo aspettato e implorato, lunghi anni in cui la fiamma della speranza tremava, tremava sempre più fioca, eppure accesa.

Finalmente tornò il buon soldato di Rovellasca, e andò a Mariano Comense dai suoi genitori, e disse: "Non aspettate più da queste parti: è in Paradiso che aspetta voi".

O buon soldato di Rovellasca, raccontaci tutto quello che hai visto, tutto quello che sai della sua morte.

[...] *Tredici giorni camminammo nella neve, senza rancio. Raffaele, per farsi coraggio diceva: 'Vado verso il mio Seminario: voglio diventare prete ad ogni costo'. Al quattordicesimo giorno si fermò. Cadde sulla neve gelata. Era sfinito e disse soltanto: 'Ora so che non vado in Seminario, vado in Paradiso'. Poi aggiunse, con le labbra atteggiata a sorridere: 'Sono contento lo stesso...' Erano le sue parole consuete. Andammo avanti senza di lui. Il giorno dopo potei trovare una zuppa calda. Rifeci di corsa la strada per portargliene un poco. Lo ritrovai allo stesso posto, sdraiato sulla neve. Aveva gli occhi di un azzurro mitissimo, aperti verso il cielo, ma immoti. Aveva sulla bocca un sorriso dolce ma fermo. E non aveva più bisogno di nessun cibo. Era il 2 febbraio del 1943.*

Piangendo ripresi il viaggio, per raggiungere i compagni, ma senza voltarmi indietro, poiché non ne avevo il cuore [...].

Buon soldato di Rovellasca, se ti fossi d'improvviso voltato indietro, avresti visto la Madonna della Purificazione baciargli e coprirlo teneramente col suo manto. Avresti visto l'arcangelo Raffaele difenderlo con le sue grandi ali distese su lui.

Don Piero Colnaghi

Nato a Solbiate Superiore il 25 maggio 1897, ordinato il 29 maggio 1926, Rettore della Chiesa di S. Pietro Celestino in Milano. Muore il 30 dicembre 1947.

Ricordo

Le sue ultime parole: «Come è stato buono il Signore con me!... Come è dolce morire!». Alcune anime, desolate per la sua partenza imminente, gli chiesero piangendo: «E che faremo noi ora?». Rispose: «Amate tanto il Signore.»

Il 2 gennaio una folla incredibile seguiva commossa e pregante la sua bara: bimbi e vecchi, uomini e donne, ricchi e poveri, e tanti giovani; i giovani, per i quali aveva avuto tenerezze e comprensioni particolari. Era il corteo delle sue buone opere sacerdotali che a sua insaputa era venuto preparandosi in un quindicennio di lavoro indefesso.

Nel suo testamento ha disposto che quei pochi soldi che si sarebbero trovati alla sua morte, fossero devoluti al Seminario Diocesano per far studiare un chierico povero.

Parecchie famiglie di amici, a perpetuare il nome e la bontà del caro Estinto, hanno aggiunto a quei pochi soldi le loro offerte e depositarono presso il Seminario la somma di un milione per fondare una borsa di studio intitolata al nome del Canonico don Piero Colnaghi.

Il Seminario, riconoscente, ricorda e suffraga il Sacerdote esemplare, il grande Amico delle anime, ringrazia tutti gli offerenti e prega per loro.

Don Luigi Maria Canziani

Nato a S. Macario, ordinato nel 1937, incaricato della Segreteria Pro Seminario. Muore il 15 gennaio 1960.

In La Fiaccola, febbraio 1960.

Omelia funebre

In questa chiesa che conobbe i momenti più belli e le trepidazioni più intime della sua vita, dove fu battezzato e cresimato, dove fanciullo, fu condotto tante volte per mano dalla sua santa mamma, dove ricevette la prima Comunione, dove, a poco a poco, prese chiara coscienza della divina chiamata al sacerdozio, dove ventitrè anni fa, tra una folla commossa ed esultante, cantò la prima Messa, noi, che ci sentiamo legati a lui dai vincoli dell'affetto e della grazia, siamo mestamente convenuti per offrire il Sacrificio Eucaristico e preghiere in suo suffragio e per dargli il saluto estremo. Addio, figlio dolcissimo, fratello amato, sorridente amico delle anime, sacerdote intemerato, apostolo dalle molte fatiche: don Luigi Maria Canziani, addio!

Mentre, oltrepassata con la serenità della fede la frontiera della morte, vivi nella Parola eterna e immutabile di Dio, tu lascia che, ancora una volta, con piccole e fuggevoli parole, noi diciamo *del tuo grande cuore, dei tuoi sacerdotali amori*, della buona eredità che ci hai destinato e che noi custodiremo gelosamente.

Il suo cuore

Il suo grande cuore può essere descritto con tre parole: semplice, entusiasta, retto.

Cuore semplice, di una semplicità che era spontanea trasparenza dell'interno all'esterno, senza opportunistiche velature, come quella di un fanciullo sincero e puro, che non ha nulla da nascondere; di una semplicità che si alleggeriva volentieri del peso o del freno della propria critica e dell'altrui, per correre, più speditamente, là dove udiva il richiamo del bene; di una semplicità che giungeva a sperare i più grandi miracoli, e se questi non avvenivano, non cessava dallo sperare in Dio e dall'amarlo come fossero avvenuti.

Cuore entusiasta, di un entusiasmo alimentato non da un fuoco fittizio e retorico, ma reale; non da un ardore momentaneo e mutevole, ma costante; di un entusiasmo che, in ogni occasione, suggeriva parole incoraggianti ed

esuberanti; di un entusiasmo che gli faceva vedere possibile quello che ad altri sembrava impossibile, facile quello che ad altri sembrava difficile, opportuno quello che ad altri sembrava inopportuno; di un entusiasmo che lo rendeva generoso, a tratti anche prodigo di sé e di ciò che possedeva, senza calcoli e senza riserve.

Cuore retto, di una rettitudine che lo teneva naturalmente orientato verso Dio, verso il bene, verso ogni forma di carità, verso il soccorso di chiunque avesse bisogno.

I suoi amori sacerdotali

Cuore semplice, entusiasta, retto, in cui arsero due fiamme, due passioni sacerdotali, due alti amori: l'amore delle vocazioni, e l'amore alla Madonna.

L'amore alle vocazioni. Anzitutto alla propria vocazione, che seppe accettare, custodire, seguire in tutte le sue esigenze.

Nessun giorno del suo sacerdozio fu un giorno rassegnato: ma, tutti i suoi giorni, furono pieni di preghiera amorosa, di fedeltà gioiosa, di dedizione conquistatrice.

L'amore delle vocazioni altrui. Quando gli venne affidato il Segretariato Pro Seminario, intese che non era un compito amministrativo, ma apostolico: aiutare e incoraggiare in tutti i modi, con la parola e con lo scritto, spiritualmente e finanziariamente, i fanciulli e i giovani che avessero udito la voce di Cristo che li chiamava a seguirlo.

Fu questo amore per le vocazioni che lo sostenne per una ventina d'anni nelle peregrinazioni faticose in tutte le parti della Diocesi: sulle vette dei monti o nella bassa pianura, nei centri popolosi o nei piccoli villaggi dispersi, d'estate o d'inverno, nel buio o nel sole, nel gelo, nel vento, sotto l'acqua o sotto la canicola, accolto con cordialità o ricevuto con sopportazione: ma questo non gli importava. Una sola cosa contava per lui: che alla Chiesa non mancassero vocazioni sufficienti e sante, che non mancassero uomini a Cristo, poiché Cristo ha voluto avere bisogno di uomini per continuare nel tempo la salvezza del mondo.

L'amore alla Madonna. L'altra passione sacerdotale che infiammò il cuore di don Canziani fu l'amore alla Madonna. Per Lei volle aggiungere al suo nome di battesimo il nome di Maria. Di Lei non si stancava mai di parlare, in ogni circostanza e in diverse lingue. Di Lei, della sua grandezza e delle sue misericordie, volle scrivere numerosi libri. Nulla gli riusciva penoso quanto il consiglio di qualche amico che gli insinuava se forse non avesse già scritto abbastanza sulla Madonna.

Qualunque cosa dicesse o scrivesse sulla Madonna, nessuno può negare che don Canziani l'abbia fatto con cuore da innamorato: perciò non solo il buon popolo o le comunità religiose, ma talvolta anche parecchi vescovi e qualche cardinale, si sono fermati con attenzione commossa ad ascoltarlo.

È stato detto: “Gran secreto è la vita: e nol comprende che l'ora estrema.”
(A. Manzoni, Adelchi)

Quelli che hanno avuto la grazia di assistere nelle ore estreme don Luigi Maria Canziani, hanno compreso chiaramente il secreto della sua vita.

Sentiva che la sua corsa volgeva alla fine e Dio ormai stava per giungere. Se, da una parte, il pensiero di comparire davanti a Dio lo faceva tremare e gli faceva temere il Suo giudizio, e le esigenze della Sua santità assoluta gli facevano temere il Purgatorio, tuttavia, questi tremori e timori si dissolvevano in una grande speranza, in una fiducia immensa, che gli permetteva di pensare alla morte con sentimenti di serenità.

Oh, la sua gioia profonda di ricevere una seconda volta la Santa Unzione e il Viatico! Oh le sue parole di congedo mormorate dopo l'Olio Santo! “Arrivederci a tutti! Vi domando perdono, vi ringrazio. Io muoio volentieri: per il Seminario, per le vocazioni, per la santità dei sacerdoti e delle anime consacrate, per tutti i bisogni della Chiesa...”.

La sua morte è stata in tutto simile alla morte dei Santi. Perciò, in questo momento, se vogliamo salutare don Luigi Maria Canziani, dobbiamo sollevare in alto lo sguardo. Egli è là, sulla porta del Cielo, dove due Madri sono venute a incontrarlo per introdurlo: la Madonna e la sua mamma.

Di lassù egli risponde al nostro saluto. E al vecchio padre, alla sorella diletta, ai fratelli, ai seminaristi, ai compagni sacerdoti, alle sue anime, ai suoi concittadini, a tutti gli amici dice: “Non piangete per me! In alto i cuori e le speranze: non resterete delusi in eterno”.

Padre Enrico Motta

Nato a Meda nel 1887, sacerdote nel 1901, vicerettore a Seveso, poi Confessore al Collegio di Arona, quindi Direttore Spirituale a Seveso e a Monza. Dal 1930 è a Venegono dove muore nel 1962.

In Maestri di vita, NED, Milano, 1985, pag. 283 ss.

Commemorazione

A diventare santi bastano pochi principi. P. Motta ne seguiva uno caratteristicamente suo: saper trasformare ogni occasione e situazione umana, anche le più consuete e umili, in uno stimolo di crescita della vita interiore, altrui e propria. Il Signore, o si riesce a trovarlo in tutte le quotidiane circostanze provvidenziali e in ogni dovere, o non lo si troverà mai.

Un campanile in lontananza, un'immagine sacra sulla via, l'intuizione di un'attesa recondita negli altri, una parolina cristiana da lasciar cadere quasi per caso in una conversazione qualsiasi, forse in una frase di comuni convenevoli, una barzelletta innocente raccontata a chi gli appariva soprappensiero, un santino con una espressione scritta col lapis per una ricorrenza sfuggita a tutti fuorché a lui, un componimento giovanile o una lettera di commossa interiorità conservata per decenni tra le memorie del cuore e poi riconsegnata all'autore, ormai adulto, in giorni d'angoscia o di perplessità,... sono minime cose che a P. Motta bastavano per un colpo d'ala verso il mondo della fede. Di questi e di altri simili piccoli gesti era intessuta la sua spiritualità e pedagogia. Ma proprio per questi piccoli gesti emanava dalla sua persona una forza che illuminava, consolava, guariva, sollevava.

«Fare bene le cose, vale più che farle». Le piccole cose di P. Motta, fatte come sapeva farle lui, erano più efficaci di cose più grandi, ma fatte con modo e con altro animo. Si contentava di poco, ma godeva di tutto.

Godeva del bene, in chiunque lo scoprisse. Lodando, incoraggiando, amando il bene negli altri, sentiva che quel bene entrava dentro nella sua persona e diventava anche suo. Di qui la sua pura gioia, non mai contaminata da gelosia.

Non amava le lunghe discussioni per convincere né i lunghi ragionamenti per correggere. Gli bastavano pensieri rapidi e avvisi corti: quanto al resto, «preferiva fare l'intercessore presso il suo Signore che l'accusatore presso gli uomini»; da vero ambrosiano.

Del suo Signore si fidava con una totalità senza riserve, e voleva fare nient'altro che la sua volontà. Il modo più semplice di fare quella santa volontà, in cui è la nostra pace e il nostro genuino sviluppo, era per lui quello di ubbidire con fede. Ripeteva con visibile compiacenza la frase di Pio XI: «Quando ubbidisco, mi sento addosso una forza doppia: la mia e quella di chi mi comanda».

L'ultima domanda che gli rivolsi: «Padre Motta, non le piacerebbe ritornare giovane per rifare la lunga strada?». Rispose: «Tornare da capo, adesso che con tante fatiche mi sono tirato ormai vicino al cielo? Non sono così sciocco da desiderarlo». La nostalgia del cielo prorompeva spesso apertamente, anche se evitava di ostentarla.

Padre Motta è stato un eccellente artista del suo Signore, come pittore di anime. Un pittore divisionista.

Padre Giuseppe Mauri

Nato a Briosco nel 1885, sacerdote dal 1909, vicerettore al Collegio S. Carlo e poi di Seveso e Monza, dal 1924 Direttore Spirituale prima a Seveso poi a Venegono. muore nel 1966.

In Maestri di vita, NED, Milano, 1985, pag.285 ss.

Commemorazione

Padre Mauri in tutta la sua vita ha sempre fatto il Direttore Spirituale: sembrava nato per questo, certamente per questo era stato chiamato e singolarmente dotato.

Ci sono due modi entrambi validi, di svolgere la missione del Direttore Spirituale. Il primo è quello che deduce dai principi oggettivi, vale a dire dalle Sacre Scritture, dal Magistero della Chiesa e dalle esperienze dei santi una linea di comportamento che poi viene assegnata all'anima che vuole essere guidata sulla via della salvezza e della perfezione. Questo metodo richiede nel Direttore Spirituale specialmente autorità e intelligenza.

L'altro modo è quello che fa curvare con amorosa attenzione il Direttore spirituale sull'anima che a lui si affida per intuire e cogliere le indicazioni del maestro interiore, lo Spirito Santo, e ripeterle dall'esterno con voce sensibile e ferma. Questo secondo modo richiede nel Direttore Spirituale in sommo grado le virtù dell'umiltà e della carità. In questo senso si svolgeva la direzione spirituale di Padre Mauri. Egli è sempre stato in ascolto dello Spirito Santo che parla nelle anime in cui ha posto dimora: non lo ha mai preceduto e non ha mai dato un consiglio prima del tempo. Nulla è tanto incomprensibile per un'anima quanto la risposta a una domanda che ancora non è sorta dentro di lei, e nulla è tanto duro quanto accettare una soluzione a un problema che ancora non si è posto. Padre Mauri ha sempre risparmiato tale difficoltà alle anime che si sono affidate a lui. La sua direzione spirituale, carica di dolcezze e di persuasione, proveniva dalla convergenza di tre linee del suo comportamento ascetico.

Egli considerava anzitutto l'autorità come rappresentanza autentica di Dio, e ne accoglieva gli ordini e perfino i desideri come voci dello Spirito Santo. Persuaso che sottrarsi all'obbedienza è sottrarsi alla grazia, egli volle sempre stare vicino al Superiore, per cercarne l'obbedienza con maggiore sicurezza e ampiezza. E nell'obbedienza trovò così quella pace e quella letizia interiore che gli brillavano negli occhi azzurri e gli trasparivano nel sorriso.

Egli considerava inoltre il mondo invisibile, di cui i sacerdoti sono gli ambasciatori, non come realtà remota e sperduta in lontananze astrali, bensì come un mondo vicino anzi un mondo in cui siamo immersi. Questa certezza lo portava a pregare continuamente, cioè a stare in assiduo contatto, in continua consultazione con le persone del mondo invisibile per esporre a loro difficoltà, dubbi, bisogni e speranze e per raccoglierne i suggerimenti e i conforti. I suoi interlocutori preferiti erano il Signore Gesù, la Madonna e San Giuseppe. Quando usciva dai loro colloqui per rivolgersi a noi, ciascuno avvertiva nelle sue parole una forza e una luce che non erano soltanto umane.

Infine, Padre Mauri amò la castità sacerdotale fin nelle più delicate espressioni di purezza; la considerava una condizione necessaria per tenere aperti i sensi alla grazia e al raggio dello Spirito Santo, per ingrandire il cuore all'amore disinteressato e per raggiungere nella sua persona una trasparenza sempre più limpida di Dio presente.

E non possiamo non ricordare la sua ora estrema: quell'ora che meglio di ogni altra rivela il segreto e il senso di una vita. Negli spasimi dell'agonia, dimenticando il proprio atroce strazio si preoccupava solo del disturbo che recava agli altri. Questa attenzione agli altri, emergente sugli stessi dolori della morte, rivelava il grado singolare della sua carità. Ma poiché egli leggeva riflessa sui nostri volti la immensa pietà per i suoi patimenti, mormorò: «E' per i nostri preti, specialmente per quelli che più ne hanno bisogno. Mi ricorderò sempre, anche "dopo"...».

Padre Mauri se ne è andato nel giorno in cui la liturgia celebrava la festa del suo S. Giuseppe. Egli è entrato nel Regno del Padre a bere il vino della letizia senza fine e senza mutamento.

Per noi, allora, una luce si è spenta sul nostro orizzonte. Un messaggero, una guida, un profeta è uscito dalla nostra scena visibile. Una tristezza ci ha stretto il cuore come se con la sua dipartita la nostra Diocesi fosse diventata più povera. Ma a lui che ci ha promesso di ricordarci anche «dopo», noi affidiamo la nostra implorazione da presentare al trono di Dio. «Signore, non lasciarci mancare le tue guide, i tuoi profeti». Frattanto in questo tempo, dove tante cose cangiano, tante si aggiornano, nessun sacerdote si stacchi dagli insegnamenti fondamentali che Padre Mauri ci ha dato con la parola e più ancora con l'esempio: sono le linee immutabili del sacerdozio più genuino e più efficace.

Don Giovanni Greco

Nato a Busto Arsizio l'8 aprile 1896, ordinato il 19 settembre 1925 viene destinato vicerettore al Collegio di Seregno; nel 1926 è inviato coadiutore a Vanzaghello e, nel 1931, destinato al rione di Buon Gesù (Busto Arsizio), come delegato arcivescovile. Nel 1958 è nominato parroco ivi essendo il rione diventato Parrocchia. Muore l'11 agosto 1967.

Omelia funebre

Dilettissimi figli del Buon Gesù,

questa mattina ho voluto venire in mezzo a voi per tre motivi: per pregare con voi, per condividere il vostro lutto e per confortarci insieme nelle certezze della nostra santa fede.

Innanzitutto ho voluto venire qui per pregare con voi in suffragio della diletta anima di don Giovanni Greco, il vostro Parroco.

Egli tante volte da questo altare, ha celebrato la Messa per voi, per noi. È giusto che il Pastore della Diocesi, nel giorno della sua morte, venisse a celebrare una Messa per lui, in suffragio della sua anima e secondo tutte le intenzioni che egli ha in questo momento in paradiso.

Sono venuto, poi, per condividere il vostro lutto, per soffrire insieme con voi.

Per voi, don Giovanni Greco é stato il pastore buono, e sapiente. Il Vangelo dice che c'è una maniera sola di essere pastori buoni, ed é quella di dare la propria vita per le anime che sono affidate alle proprio cure; e così ha fatto don Giovanni. Ha dato davvero tutta la sua vita, semplicemente, ma intensamente, per voi, per comunicarvi la fede e la salvezza. Si é estenuato anzitempo.

L'altro ieri, proprio poche ore prima che egli morisse, il Signore mi ha dato la consolazione di visitarlo, alla clinica *Mater Domini*. L'ho trovato sfinito, ma nulla faceva presagire che la morte fosse imminente. Egli però si sentiva molto stanco e mi confidava: "Capisco che non mi rifaccio, che i medici non mi ridanno le mie energie". E allora mi diceva il suo proposito di rinunciare alla Parrocchia perché non si sentiva più capace di lavorare per voi, di sacrificarsi per le vostre anime.

Ed io l'ho consolato e confortato dicendogli che il Signore ha redento il mondo in tutta la sua vita: non solo quando correva da un paese all'altro, predicava, guariva, confortava; ma soprattutto ha redento il mondo quando non é stato più capace di fare niente perché era inchiodato in croce.

Caro don Giovanni, -gli dicevo- tu hai salvato tante anime, hai comunicato luce e forza soprannaturale quando stavi bene e correvi da un paese all'altro, assistevi ammalati, predicavi, incoraggiavi i giovani e i fanciulli, ma adesso, puoi fare ancora di più per le tue anime; adesso sei in croce come il Signore Gesù, o puoi santificarle di più con le tue sofferenze, con l'offerta delle tue pene corporali e spirituali. Ed egli mi rispose: "Ho capito, ho dato tutta la mia vita per le mie anime, adesso è il momento di dare anche la mia morte per loro".

E la morte che egli offriva per voi venne qualche ora dopo.

Davvero è stato il Pastore buono perché ha dato la vita e la morte per le pecorelle del suo gregge.

E per la Diocesi, don Giovanni Greco è stato un sacerdote modello, perché aveva le virtù del sommo Buon Pastore, il Signore Gesù, le virtù del Sacerdote unico ed eterno. Egli è vissuto umile come Gesù; povero come Gesù: non aveva nulla di suo, era tutto per gli altri. È vissuto ubbidiente; non ha mai disubbidito una volta, don Giovanni Greco, agli ordini dei suoi superiori, anzi li preveniva, cercava di mettere in pratica anche i loro desideri.

E per me don Giovanni Greco è stato l'affettuoso compagno del buon esempio.

Io ho imparato da lui a pregare molto e a pregare bene, fin da quando era mio compagno di studi negli anni seminaristici.

Ho imparato da lui a prendere sul serio le cose del Signore. Ho imparato da lui che la gioia che più importa, non è quella che godiamo noi, ma è quella che facciamo godere agli altri, rendendoli contenti, servendoli, facendo loro dei piaceri.

Ora l'abbiamo, sotto un certo aspetto, perduto; perciò il nostro cuore soffre tanto ed io sono venuto a condividere, come ho detto, il lutto di questa cara Parrocchia.

Ma sono venuto anche per prendere un po' di conforto insieme sulle certezze della nostra fede.

Noi siamo sicuri che se don Giovanni è uscito dalla nostra vista e non lo vediamo più, non lo potremo più toccare, non lo potremo più sentire. È uscito dalla scena di tutti i nostri sensi; però non è uscito dalla nostra vita. Egli invisibile, ma non assente, resterà ancora in mezzo a noi.

Egli ancora ci ama, ancora può farci del bene. Ed io sono certo che in Paradiso, dove il Signore Gesù, che egli ha unicamente amato nella sua vita lo ha accolto; io sono certo che lassù non si darà pace fin tanto che non avrà visto salva anche l'ultima delle anime, che a lui sono state tanto care e

che a lui sono state affidate dalla divina Provvidenza.

Egli ancora ci parla. L'eco delle parole che tante volte avete sentito risorgerà nei nostri cuori.

Quante parole ci ha detto predicando dal santo altare!

Quante parole ci ha suggerito nel segreto delle innumerevoli confessioni che egli ha ascoltato!

Quante parole buone ci ha rivolto nei colloqui quando ci incontrava per strada, quando veniva nelle nostre case o quando noi andavamo da lui!

È stato davvero il seminatore della parola di pace e di concordia, di fiducia, di fede.

Ora l'eco di queste sue parole sorgerà nel nostro cuore. Ancora il nostro parroco morto ci parlerà. Ci parlerà nel momento del dubbio e della tentazione e ci darà luce. Le sue parole ci verranno in mente nei momenti della tribolazione e ci daranno forza e conforto.

Ci verranno in mente anche nei momenti degli sbagli, degli errori, dei peccati e provocheranno in fondo alla nostra coscienza quel rimorso che ci richiamerà presto sulla strada buona.

E se fosse stato qui, in questo momento, al mio posto, egli vi avrebbe parlato, egli vi avrebbe commentato il Vangelo della moltiplicazione miracolosa dei pani. E che cosa vi avrebbe detto? Io penso che semplicemente vi avrebbe detto così: "Avete visto queste quattromila persone che hanno abbandonato tutto e hanno seguito Gesù, desiderose di ascoltare lui: forse che poi sono morte di fame nel deserto? No! Loro han cercato il Regno di Dio e Dio ha pensato a loro! Cercate prima il Regno di Dio e tutto il resto non vi mancherà. Pensate un po' di più al Signore e il Signore penserà un po' di più a voi, ai vostri bisogni e starete più sereni e più sicuri. Cercate per prima cosa di salvare l'anima: salverete anche il corpo. Se invece ascolterete solo la voce dei sensi e degli istinti perversi della carne perderete l'anima e con l'anima anche il corpo". Io credo che vi avrebbe detto così.

E adesso lassù nel cielo quali saranno le preoccupazioni più grandi del nostro caro Parroco? Tutto quello che voi gli avete confidato, tutti i vostri bisogni, tutti i vostri affanni, tutte le preoccupazioni che avete per le vostre famiglie, per i vostri figlioli, che egli ha conosciuto, li ha portati via con sé, li ha nel suo cuore e davanti a Dio, insieme a Gesù e alla Madonna prega per voi, perché siate consolati presto.

Ma pregherà anche per qualche cosa d'altro. Ecco: con la sua morte un sacerdote -e quale sacerdote!- un'immagine viva del Santo Curato d'Ars é venuto meno alla nostra Diocesi. Oggi abbiamo un sacerdote santo di meno. Allora lui pregherà perché qualcuno dei vostri figliuoli, parecchi dei

vostri figliuoli, abbiano a prendere il suo posto, abbiano ad ereditare il suo calice ed innalzarlo al cielo, abbiano ad ereditare il suo cuore di pastore buono e salvare tante anime. Che la sua preghiera per le vocazioni che devono sorgere qui nella sua parrocchia, dove ha tanto lavorato, pregato e sofferto sia ascoltata dal Signore Gesù.

E poi penso che don Giovanni Greco pregherà anche per un altro motivo e cioè che abbiate ad avere un suo successore degno di lui. Già da questo momento pregherà perché il vostro novello Parroco abbia davvero ad ereditare le sue virtù di umiltà, di ubbidienza, di purezza, di sacrificio, di servizio generoso alla gente; abbia ad essere santo come è stato santo lui.

Io sono certo che le preghiere che don Giovanni Greco, il vostro amato Pastore, il mio diletto amico e compagno rivolge in questo momento al Signore Gesù, saranno ascoltate.

Lui ha detto sempre di sì al Signore Gesù. Gesù è obbligato a dire di sì a don Giovanni Greco, ora che è vicino a Lui nel posto che Gesù gli ha preparato, accanto ai suoi grandi servitori.

E così sia.

Monsignor Carlo Figini

Un maestro che seppe ascoltare

Nato nel 1883, sacerdote nel 1905, si laurea a Roma e viene subito destinato all'insegnamento a Milano e a Venegono. Muore nel 1967.

In Maestri di vita, NED, Milano, 1985, pag. 207 ss.

Commemorazione

L'ufficio del maestro, normalmente, è quello di formare i discepoli soprattutto parlando. Monsignor Figini fa eccezione alla regola: è stato un maestro esimio che aveva l'arte di ascoltare più che di parlare.

Lo rivedo in cattedra negli anni d'oro della sua docenza, una di quelle cattedre medioevali di noce massiccio, stretta e chiusa da ogni parte come un pulpito, con l'alto schienale sporgente a baldacchino. Nel vetusto seminario di Corso Venezia, a Milano, usavano ancora tali cattedre che adesso si possono vedere solo in antiche pitture e xilografie. In quella dottorale tinozza, piccolo e timido com'era, sembrava rannicchiarsi più che sedersi, lasciando sporgere poco più della testa e delle mani. Parlava con voce debole e un tantino nasale, e siccome era l'ultimo di una generazione di sacerdoti che fiutavano tabacco, con i suoi piccoli gesti nervosi inavvertitamente si cospargeva i capelli e il petto di gialla polverina.

Teneva davanti un quaderno dove aveva disteso con brutta scrittura ma con nitore e rigore logico il filo di quei pensieri che aveva diligentemente ricercato nei suoi preferiti autori antichi e nuovi, e che a lungo, pazientemente, aveva dentro di sé soppesati, criticati, ed elaborati. Non leggeva, ma con occhietti che a volte sembravano splendere di cordiale furbizia, spiava sulle facce della scolaresca la reazione interiore degli spiriti. Si capiva che parlando non ascoltava se stesso, ma gli alunni che tacevano, e gli argomenti della sua lezione, più che proposte, sembravano risposte a domande che egli andava sollecitando nelle menti dei discepoli. Ci sono maestri che quando insegnano sono esclusivamente interessati dalla tesi che vanno esponendo, perché a loro soprattutto preme che sia esposta nel suo valore e nella sua integrità; e ci sono maestri che, mentre insegnano, senza perdere di vista l'esattezza e la perspicuità dell'argomentazione, sono attenti ai cuori in cui discende il seme della parola, perché a loro soprattutto preme che lo accolgano senza turbamento e con il massimo frutto possibile. Non occorre dirlo, monsignor

Figini è stato un maestro della seconda specie, un maestro cioè non di speculazioni disincarnate, ma di idee vive e vitali, cariche di energie benefiche.

Egli non ha mai cercato il consenso e l'applauso dei giovani, ma il loro bene: e in funzione del loro bene, senza mai nascondere le vere difficoltà, cercava, anche a costo di apparire meno originale e meno brillante, di esporle con pedagogica dosatura, usando a volte sapienti giuochi prospettici che toglievano all'obiezione lo pseudo fascino di cui si ammantava e donavano alla soluzione la conquistatrice simpatia che meritava.

Dopo questo, non fa meraviglia se la sua scuola era la più desiderata e la più apprezzata. Ricordo che in quegli anni un suo alunno diceva che era un giorno senza sole quello in cui mancava la sua lezione. E talvolta, rarissimamente per fortuna, accadeva che mancasse. Aveva, infatti tale rispetto della scuola e della scolaresca che non avrebbe mai osato varcare la soglia dell'aula senza la competente preparazione; e quando credeva di non essere riuscito a procurarsela, ne provava uno sgomento che gli metteva il mal di testa, gli rialzava la temperatura e lo costringeva a letto per qualche ora. Così, per occulti richiami, la proverbiale gracilità di salute veniva in soccorso all'alta coscienza che egli aveva della missione sacra dell'insegnante, liberandolo dal pericolo di tenere una lezione non degnamente preparata.

Se poi avveniva che nell'aula l'attenzione si allentasse, che qualcuno si permettesse dei bisbigli, egli dopo un poco di sopportazione si decideva a chiedere il silenzio, ma lo faceva con un lagnoso compassionevole che invece di essere un richiamo agli svagati, sembrava un rimprovero al maestro che non aveva saputo essere così interessante da tenerli attenti anche contro voglia.

* * *

A questa sorte di maestri, che hanno il raro dono di saper ascoltare, non bisogna chiedere quanti libri hanno scritto, ma quanti libri hanno letto. Scrivere è parlare, leggere è ascoltare. Monsignor Figini ha scritto poco e quel poco non per stimoli scientifici, ma di amicizia. Invece ha letto una quantità inverosimile di libri e di riviste, nessuno ne potrà mai stendere l'elenco completo. Leggeva con la matita in mano sempre pronto a prender note, paziente cioè senza saltare una riga, attento cioè ascoltando l'autore come gli stesse davanti in persona, cercando onestamente di capirlo nelle espressioni, per raggiungerlo benevolmente nei pensieri e nelle intenzioni.

Leggeva per nativo desiderio di ascoltare le voci più significative del suo tempo, aperto com'era a tutta la cultura e alla vita moderna. Simpatizzava d'istinto con le idee nuove valorizzandone gli aspetti più validi, e nelle dispute si collocava volentieri tra i giovani perché sapeva che l'avvenire è di loro.

Gli anni della sua giovinezza furono quelli dell'insorgente modernismo e dell'ormai declinante positivismo. Pochi come lui hanno sentito e sofferto il soffoco di questo sistema che muovendo da esigenze di concretezza scientifica ignorava i valori dello spirito. Di qui si spiega come egli, che non era fatto per la letteratura, si fosse rivolto al Bourget e più ancora al Fogazzaro con entusiasmo e riconoscenza perché nei loro romanzi avevano saputo squarciare la chiusa, pesante, inerte atmosfera positivista, affermando ed esaltando le aspirazioni immortali dello spirito umano. Ricordo d'averlo sentito leggere durante le lezioni di Dogmatica Fondamentale qualche brano tolto da *Le Sens de la Mort* e da *Piccolo Mondo Antico*. Specialmente al Fogazzaro egli guardava con ammirazione sconfinata e lo chiamava spesso il «Maestro», non senza concedere di esagerare un pochino e scusandosi col dire: «Chi non ha vissuto quegli anni, non sa la pena di vedere tutta la cultura negare ciò che trascende le esperienze sensibili e non sa la gioia di udire una voce che salga più in alto di quelle esperienze».

Tuttavia, del positivismo egli riterrà sempre l'amore del documento. Nonostante la formazione scolastica ricevuta a Roma, all'Università Gregoriana, sotto la guida di un grande teologo speculativo quale il Billot (e ci esortava a stimarlo e a studiarlo), egli si persuase che bisognava rinnovare il metodo di insegnamento, e senza trascurare la speculazione della teologia scolastica, diede alla sua scuola un orientamento storico-positivo. Per fare questo, con quella scrupolosa diligenza che metteva in ogni dovere, si mise in ascolto di nuovi, valenti e sicuri maestri che rispondevano ai nomi di Lagrange, Batiffol, Prat, Pourrat, Lebreton, Tixeront, Rivière, Galtier, D'Alés, (e non sono tutti), e a scorrere le folte pagine del *Dictionnaire de Theologie* e del *Dictionnaire d'Apologétique*. Si procurò, così, in lunghi anni di indefesse e meditate letture una invidiabile e moderna cultura teologica, tutta riordinata nel suo spirito, ormai persuaso di ciò che aveva imparato e persuasivo in ciò che voleva insegnare.

In questa lunga e grave fatica l'aveva sostenuto la certezza che per pre-munire dal modernismo e superarlo occorreva una più accurata conoscenza dei fatti e dei testi della Rivelazione, in una parola del documen-

to, tanto vantato e non del tutto a torto dal positivismo. Anzi monsignor Figini dal fondo del suo animo non è mai riuscito a espellere il timore che il positivismo una volta o l'altra, sotto mutate forme, non dovesse risorgere: gli pareva un errore per sua natura ricorrente nella storia del pensiero umano. Perciò non è da meravigliarsi se l'insegnamento teologico di monsignor Figini non si svestiva mai dalle intenzioni apologetiche. Sotto sotto si sentiva che egli era in perenne polemica con la ragione umana, che non si dava pace fin tanto che con documenti dimostrati e riconosciuti validi e sicuri non la potesse costringere ragionevolmente a inginocchiarsi. Sembrava dire: «Adesso, Ragione umana, inginocchiati davanti alla parola di Dio, perché non farlo, non è più ragionevole».

* * *

Monsignor Figini non ha letto soltanto per amore di cultura teologica e per dovere d'insegnare, ma ha letto anche per dovere di revisore e di consultore. Tutte le pubblicazioni dell'Università Cattolica, tutte le edizioni di «Vita e Pensiero» e di altre case editrici cattoliche per più di un trentennio passarono sotto i suoi occhi. Codesta fatica gli apportò due vantaggi: allargare le sue informazioni oltre i campi teologici, venire in contatto con non pochi rappresentanti qualificati della cultura italiana e straniera. Taluni di questi lo accostarono dapprima con un sentimento di prevenzione, temendo di trovarsi davanti un epigono della Sacra Inquisizione; ma poi s'avvedevano che di là della timida impacciatazza con cui si presentava, v'era un teologo colto, aperto, umanissimo. Si aspettavano di essere accusati di eresia e invece si sentivano chiedere scusa perché in alcuni punti non era riuscito a capirli. E il revisore faceva un'esposizione così intelligente delle proprie incomprendimenti, che l'altro avvertiva senza umiliazione le acerbità e le manchevolezze del proprio pensiero e partiva commosso, ammirato e riconoscente, augurandosi la fortuna di avere altre volte un lettore di bozze così acuto e così discreto così provveduto e così amico.

* * *

Accanto a letture maggiori vi erano anche letture minori alle quali monsignor Figini dava non meno attenzione e più cuore: voglio alludere ai saggi dei suoi alunni. Ogni insegnante sa quanto sia noiosa, pesante, lunga la correzione dei compiti e degli esami scritti, specialmente se la scolaresca è numerosa, come accade nel Seminario milanese. Monsignor Figini anche in questa parte del suo dovere di maestro, metteva un vivo

interesse che rivelava ancora una volta che la caratteristica della sua docenza era un ascolto paziente, affettuoso, intelligente.

Egli era un esaminatore equilibrato, sereno e rasserenatore, non intimidiva, ma incoraggiava. Non mirava, come fanno certi insegnanti, a scoprire ciò che l'alunno non sapeva, bensì cercava di conoscere ciò che sapeva e come sapeva. Lontana da lui l'ambizione poliziesca di sorprendere l'alunno e arrestarlo nelle zone d'ombra, anzi, presentendole le raggiava abilmente per fermarsi nelle zone di luce, dando allo scolaro la soddisfazione di discorrere intorno a ciò che aveva faticosamente studiato e ritenuto.

I temi che monsignor Figini usava assegnare per gli esami scritti erano vastissimi, abbracciavano tutta o quasi la materia svolta, sicché ogni alunno poteva trovarci almeno un punto di suo gusto. L'ingegno forte e limpido si rivela nella sintesi personalmente rielaborata e sistemata; l'ingegno effuso più che profondo, sostenuto dalla memoria più che dalla penetrazione critica, si rivelava nei larghi riassunti che occupavano pagine e pagine; l'ingegno debole e frammentario si afferrava a uno o due argomenti particolari e se la cavava con quelli. Il professore, poi, raccoglieva quegli elaborati e nel silenzio del suo studio per giorni e giorni ne faceva oggetto della sua lettura, nella quale metteva una passione davvero paterna. Quei fogli erano per lui dei "tests" mentali e spirituali, attraverso i quali egli decifrava l'indole e le capacità di ogni alunno. E dopo la lettura, stendeva un giudizio in un suo quadernetto, e accanto a quel primo giudizio altri giudizi, d'esame in esame, d'anno in anno, venivano allineandosi, sicché al termine dei corsi teologici dalla serie di quei rapporti egli era in grado di ricavare un'esatta fisionomia intellettuale, (e non solo intellettuale!) di ciascuno dei suoi scolari. Egli aveva bisogno di conoscerli a uno a uno, non per giudicarli, ma per comprenderli e aiutarli, cioè per amarli.

Mi dicono che monsignor Figini, per eccessiva modestia, abbia distrutto tutti gli appunti delle sue lezioni, non riconoscendo in essi nulla di così originale che meritasse di essere tramandato ai posteri. Ma non può avere distrutto i quadernetti dove sono raccolte le note sui suoi alunni. Sono sicuro che in certe ore di raccoglimento interiore, voltandosi indietro a considerare con lo sguardo della memoria gli archi degli anni fuggiti, rileggendo quei quadernetti, risusciterà l'immagine dei suoi cari alunni, e andrà comparando quello che erano nella sua scuola con quello che oggi sono nel posto, alto o umile, dove la Provvidenza li ha collocati nel servizio della Chiesa. Forse mormorerà ancora quella frase che altre volte ho senti-

to da lui: «Alla fine, qualsiasi posto, qualsiasi mansione fa lo stesso: conta solo avere servito bene».

In ogni corso scopriva alcuni molto bravi, e talora, a suo giudizio, più bravi di lui. Gli capitava non raramente di stimare certi alunni più di se stesso. Erano quelli che poi, per quanto gli era possibile, cercava di avviare agli studi superiori. Taluni di questi hanno saputo davvero librarsi a voli magnifici nel cielo della teologia. Monsignor Figini allora guardava quei volti, rapito, e ne provava una gioia più grande e più pura che se fossero stati i suoi voli personali.

* * *

Monsignor Figini ha saputo ascoltare non solo nella scuola e per la scuola, ma anche nella vita e per la vita. Molti colleghi e alunni, in certe ore inquiete, a certe svolte penose, hanno bussato alla sua porta per consiglio. Chi andava da lui, poteva dire ogni cosa e dare sfogo al suo animo fino in fondo. Sentiva d'aver di fronte un amico che sapeva ascoltare con il cuore, che non avrebbe mai tradito il segreto confidenziale, che non si sarebbe irritato anche se urtato da scatti passionali, che non si sarebbe scandalizzato per nessuna fragilità o mancanza. Monsignor Figini lasciava dire, compativa, scusava, concedeva fino all'estremo possibile. Ma quando cominciava a trattarsi del rispetto all'autorità costituita, della docilità che le è dovuta per fede come a rappresentante di Dio, quando cominciava a trattarsi della fedeltà alla Chiesa, allora si arrestava e non si lasciava trascinare di un passo nella zona dei torbidi compromessi. Diceva la parola della coscienza con una voce discreta e dolente che pareva la voce stessa della coscienza. Una parola che, una volta ricevuta, poteva anche non essere osservata, ma non poteva più essere dimenticata ed espulsa dal cuore.

* * *

Che vita intensa e benefica quella di monsignor Figini! Per un quarantennio è stato l'anima intellettuale del Seminario di Milano; ha formato uno stuolo di dotti sacerdoti ambrosiani, di cui taluni veramente di chiara fama; per un trentennio è stato il Preside della Facoltà teologica, guidandola sulle vie tracciate dalla *Deus Scientiarum Dominus* ha creato un metodo e una scuola teologica dove l'apertura al pensiero moderno è congiunta con la più sincera fedeltà alla Chiesa. Quando io mi chiedo quale sia il segreto di tanta fecondità, non trovo che questa risposta: monsignor Figini ha potuto tracciare un solco così profondo perché è

stato l'uomo dall'amore indiviso, si è donato intieramente a un ideale solo, la scuola. La scuola ha unificato tutta la sua vita e le sue forze, decuplicandone l'efficacia.

Durante i numerosi anni d'insegnamento monsignor Figini ebbe alcuni colleghi non inferiori a lui per altezza d'ingegno, per profondità di cultura e superiori a lui per la molteplicità e vastità di azione. Operavano in Seminario e fuori. Questi grandi maestri raccolsero stima e ammirazione anche più vaste. Ma gli alunni di monsignor Figini sono certi che nessun insegnante è stato amato quanto lui, perché da lui hanno ricevuto tutto il cuore.

* * *

Ora se dalle frontiere della terra dei viventi a cui è arrivato si voltasse indietro verso di noi, ancora pellegrini sulla riva dei morenti, quali esortazioni ci lascerebbe come suo ricordo autentico? Forse queste:

1) «Amate la ragione e fatene buon uso! se ne può dir male, ma è sempre ciò che di meglio ha la natura umana». Monsignor Figini ha tanto amato la ragione, perché ne ha sempre sentito l'insostituibile valore e funzione per l'apologetica cristiana. Ha tanto amato la ragione, perché gli offriva il fondamento di certi principi a lui immensamente cari e a cui è stato fedele nel tempo della buona e dell'avversa fortuna: la libertà democratica, la giustizia per tutti, la lealtà con noi stessi e con gli altri.

2) «Amate di stare e di sentire con la Chiesa!» ci direbbe ancora monsignor Figini. Egli era del parere che quanto più retto e più forte è il «sensus ecclesiae», tanto più animose e libere potranno essere le proprie ricerche teologiche e tanto più sicure le scelte tra le nuove opinioni.

3) «Amate l'Autorità, perché essa svolge un servizio duro». È disfattivo renderlo ancora più duro con critiche incostruttive e con opposizioni irresponsabili. Monsignor Figini ha sempre appoggiato l'Autorità, (lo devo dire anche per dovere personale di gratitudine mia); ma non l'ha fatto mai con servilismo e con adulazione, bensì con ossequio libero, talora coraggioso, e sempre illuminante, confortante.

4) «Amate le parole modeste e i piccoli gesti. Rifuggite dalle parole declamatorie e dai gesti sgargianti per non correre il rischio di essere uomini da sermone». Una persona che si rispetti, deve verificare con la vita vissuta le sue parole e i suoi gesti. Se trascende in parole grosse, gesti grandiosi, si impegna ad essere eroe. Sul teatro è facile, ma nella vita è difficile. Gli eroi sono rari come miracoli. Monsignor Figini preferiva dir poco per mantenere tutto.

5) L'ultima esortazione del nostro Maestro potrebbe essere questa: «Seguite un ideale solo, quello che vi è stato assegnato per vostra missione». Le nostre forze sono scarse e misurate e chi pretende di servire molti padroni finisce per sgretolarsi e disperdersi. La missione che a lui venne assegnata fu la scuola: ed egli fu tutto nella scuola senza riserve per sé, senza spartizioni con altri.

Don Giulio Magni

Nato ad Arcore il 3 aprile 1900, ordinato sacerdote e destinato a Rosate nel 1925, parroco a Pogliano nel 1936. Muore il 26 Luglio 1971.

27 giugno 1981 Omelia nel decimo anniversario

Sono passati dieci anni da quel mattino del 26 luglio 1971, quando i rintocchi lenti e mesti del campanone, annunciarono a tutta Pogliano che il Pastore buono era morto: morto nel sonno, senza potere dire più nemmeno una parola.

A commemorare quella data avete voluto che tornasse tra voi colui che conobbe in don Giulio Magni il compagno della sua giovinezza seminaristica, l'immane amico, sorridente e giulivo, di ogni ritrovo sacerdotale, il collaboratore fedele degli anni più difficili del suo servizio episcopale a questa gloriosa e operosa diocesi ambrosiana.

Ed eccomi qui al vostro richiamo, con il cuore gonfio di rimpianti, di preghiere e di speranze.

Il Vangelo, ascoltato un momento fa, traccia con due linee un profilo del vero discepolo del Signore Gesù, due linee che convengono anche a colui che fu il vostro amato pastore.

La prima linea è questa: il vero discepolo sceglie il Signore Gesù a occhi aperti. Sceglie Gesù perchè lo ama più di ogni altra cosa; quando Giulio Magni, dopo la vita militare chiede di entrare in seminario, ha già visto tante cose, ha già fatto tante esperienze, sa bene che cosa lascia, sa bene che cosa lo attende. Sceglie Gesù perchè vivere con lui, per il suo Regno, vale di più che vivere per se stesso: "Chi si godrà la propria vita, la perderà; ma chi la perderà per causa mia, la troverà", ci ha detto il Vangelo. Sceglie Gesù e, per essere degno di lui, prende la sua croce e lo segue, consapevole di mettersi su una strada di preghiera, di povertà, di amore, di perdono e di pace.

L'altra linea che fa vero il discepolo di Gesù è presentata in queste parole tratte dal Vangelo: "Chi accoglie voi", miei seguaci e mio popolo, "accoglie me e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. [...] E chi avrà dato anche solo un bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli, perchè è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa".

La prima caratteristica del vero discepolo è di scegliere Gesù a occhi aper-

ti. Io ricordo Giulio Magni fin dagli anni del nostro liceo a Monza. Pregava con fervore, come se vedesse Dio, l'invisibile; come se ascoltasse nel silenzio del cuore le divine risposte che nessun orecchio può udire.

Studiava con diligenza assidua quanto i nostri maestri c'insegnavano e diceva: "Non si può sapere oggi ciò che domani occorrerà rispondere a quelli che vorranno interrogarci sulle ragioni della speranza che portiamo in noi". Chi è entrato nella sua camera, subito dopo la morte, vide alcune riviste aperte, con le pagine da lui segnate nelle ore notturne d'insonnia. Fino alla fine della vita, don Giulio, ha conservato il desiderio delle buone letture per alimentare la verità che irraggiava dalle sue prediche; sempre semplici, sempre concrete, e sempre con qualcosa di nuovo.

Amava l'ilarità e non era mai triste, sia da seminarista sia da sacerdote e gli, con i suoi grandi occhi, vedeva il bene in tutti e il male non lo vedeva in nessuno: non criticava mai, o lodava o taceva. Il suo eloquio era allegro, ma non fu mai udito proferire parole volgari o sguaiate.

Ed eccoci all'altra linea che completa il profilo del vero discepolo del Signore. Egli accolse intorno a sé il gregge di Gesù, lo custodì, lo difese, non con arroganza ma con spirito di servizio.

Fu parroco di Pogliano per trentacinque anni, mandato fra voi dal venerato cardinale arcivescovo Ildefonso Schuster. In tutti quegli anni di ministero imitò il Signore Gesù, il quale diceva di sé: "In mezzo a voi, io sono come uno che serve". Era suo desiderio rendere contenti tutti, alleviare le tribolazioni e le sofferenze altrui, provava più gioia a fare favori che non a riceverne. Un giorno nel quale non avesse potuto consolare qualcuno, era per lui un giorno perduto.

Nell'immediato dopoguerra, chi può dire quanti giovani, anche dei paesi vicini, ricorrevano a lui per trovare un posto di lavoro o una casa per formare una famiglia. Lui era l'amico di tutti, anche dei 'padroni', anche degli industriali; per amore dei suoi fratelli più piccoli e più poveri, bisognosi 'anche solo di un bicchiere di acqua fresca', proprio come diceva Gesù. E a lui, i ricchi non negavano mai un favore, perché non chiedeva mai nulla per sé. Fino alla morte, ha abitato in una casa modestissima, che neppure la persona più povera di Pogliano gli avrebbe invidiato.

Una delle ultime volte che lo vidi fu un giorno di aprile del 1971. Ero venuto a Pogliano in visita pastorale. Gli occhi di don Giulio sfavillavano di gioia. In quell'occasione egli aveva potuto presentarmi, perché la benediciessi, la nuova Chiesa ormai giunta al termine: era stato il sogno di lunghi anni di impegno e di fatiche, nei quali aveva logorato anche la salute. Ma ciò che gli importava era la gloria del Signore, alla quale poteva dedicare

un tempio, che sarebbe durato per molte generazioni. Accolte in questo tempio, la presente generazione e quelle che sarebbero venute dopo, avrebbero imparato a sentirsi figlie di Dio, destinate a risorgere nella vita immortale, a pregarlo con le parole insegnateci da Gesù stesso: “Padre nostro...sia fatta la tua volontà come in cielo, così in terra...dacci oggi il nostro pane quotidiano”.

Avrebbero imparato a volersi bene tra loro come Gesù ci ha voluto bene, così che nessuno osi fare agli altri ciò che non vorrebbe fosse fatto a suo danno, e che ciascuno procuri agli altri quanto vorrebbe ricevere a proprio vantaggio.

Il tempio era finito, ma anche l'intrepido operaio del Signore era alla fine della sua esperienza terrena.

Già un primo infarto l'aveva scosso. Il presagio della fine non lontana, gli aveva fatto sentire una profonda tristezza. “Sono solo e derelitto” mi disse. Gli era mancata anche la sorella, aveva paura di morire solo.

Ma un prete non muore mai solo. Con lui ci sono Gesù e Maria.

Solo non poté dire l'ultima parola: “Conservate la fede nelle vostre famiglie”. Di questa fede sarà il segno la preghiera serale. Ne sono certo.

Don Luciano Castelli

Nato a Caronno Milanese il 13 dicembre 1917, ordinato il 29 maggio 1943, inviato coadiutore a Pescarenico, poi a Fagnano Olona, nel 1948 a Rosate; nel 1955 è nominato parroco a Maggio. Muore il 21 giugno 1974.

Messaggio di condoglianze

“Ti saluto, don Luciano, condividendo il rimpianto, il suffragio e la speranza di tutti coloro che amasti e che ti amarono e insieme con loro ti rivolgo un pio ed affettuoso arrivederci. Ti ho accompagnato gioiosamente all’Altare della Prima Messa al nostro Paese, ti ho seguito fraternamente nel tuo ministero a Rosate e a Pescarenico, ti ho sentito vibrante e lieto un anno fa, in questa tua Chiesa, durante la Visita Pastorale.

In un primo momento ti è sembrato duro e oscuro interrompere di colpo ogni iniziativa e l’intera opera pastorale, nella piena maturità del Sacerdozio, ma quando hai capito che l’amore più grande non è di vivere la propria vita, ma di donarla, allora l’hai offerta con serenità e coraggio, perché la comunità cristiana di Maggio crescesse nella fede di Dio e nel mutuo fraterno amore.

A nome della Chiesa ambrosiana ti ringrazio di aver dimostrato come deve saper vivere e morire un sacerdote del Signore.”

Monsignor Arturo Parolini

Nato a Aicurzio il 17 settembre 1919, ordinato il 30 maggio 1942, riservato all’insegnamento nei seminari di Masnago e Vengono. Nel 1967 è nominato rettore del Seminario del Duomo; nel 1968 diviene canonico onorario del Capitolo Maggiore della Metropolitana. Il 30 gennaio 1972 è nominato canonico effettivo del Capitolo stesso. Muore il 26 febbraio 1975.

Messaggio di condoglianze

In questo Duomo, dove risonò tante volte la sua parola persuasiva, rasserenatrice, edificante, monsignor Arturo Parolini è tornato con la sua

salma esanime e muta. A quelli che lo hanno conosciuto parla ancora con la sua viva testimonianza cristiana.

Vero sacerdote del Signore, sopra ogni cosa preferiva la fedeltà a Lui, e per questo era aperto con tutti, al dialogo illuminato e pacificante.

Educatore autentico, velava l'intransigenza sui princìpi con la sorridente comprensione e indulgenza delle novità ed esuberanze giovanili.

La sua nascita alla vita eterna, fu per lui avvolta da grandi sofferenze santificatrici e corredentrici, e per noi fu una ferita nei più dolci affetti.

Lo sappiamo ancora vicino, ma in un modo invisibile che delude i nostri sensi. Non sarà per molto: è tanto breve tutto ciò che passa. Nell'attesa di rivederci, caro monsignor Parolini, siamo certi che ci farai sentire i segni della tua presenza, sempre confortatrice e amica.

Monsignor Luigi Pagani

Nato ad Affori il 5 ottobre 1895, ordinato il 30 marzo 1918. Educatore nei Collegi, Rettore di Seveso e poi del Convitto Sacerdotale, Direttore Spirituale del Seminarietto e Presidente del Tribunale ecclesiastico. Muore il 30 marzo 1975.

Messaggio di condoglianze

Il caro monsignor Luigi Pagani ha riconsegnato a Cristo, unico e sommo sacerdote, il suo incontaminato sacerdozio. L'ufficiale del nostro tribunale diocesano e regionale ha presentato il libro dei suoi atti all'approvazione del Giudice supremo, di cui si sentiva diligente immagine. Ma sempre, in ogni ministero - nell'educazione dei giovanetti del collegio, degli alunni del seminario, dei sacerdoti - non distolse mai lo sguardo dal suo unico punto di riferimento: Cristo, il Signore.

Fu dei pochi a cui solo Dio basta. Anche nelle ore più contrastate e confuse, non si lasciò prendere dall'agitazione o dallo sgomento, non alzò mai la voce, non perse la sua certezza. In calma e in pace disse a tutti, sottovoce, la parola giusta, nel modo giusto, al tempo giusto.

Se dovessimo dare un nome alla sua vita, nessun altro parrebbe adeguato come questo: «Fedeltà senza rumore».

Di qui il nostro profondo rimpianto, il nostro suffragio riconoscente, la nostra consolante certezza che il suo ingresso nel mondo invisibile non sarà per noi un'assenza.

Don Guido Macchi

Nato a S. Macario il 9 febbraio 1912, ordinato il 22 maggio 1937, coadiutore a Cantù S. Michele; nel 1943 passa coadiutore a Brebbia dove nel 1957 diviene parroco. Muore il 2 maggio 1975.

Messaggio di condoglianze

Il nostro caro Parroco, don Guido Macchi, ci ha lasciati.

Rapido nella morte come sempre nella vita: la fiamma dell'amore non gli concedeva indugi.

Questo sacerdote del Signore ha veramente amato molto e nessuna difficoltà ha mai potuto arrestare l'entusiasmo della sua fede e della sua carità operosa. La luce del suo sorriso illuminava ogni tristezza, il suo gesto di aiuto giungeva dovunque c'era un bisogno.

Con voi, dilette fedeli di Brebbia, ricordo, prego e rimpiango.

Con voi sento che la morte ha reso invisibile il nostro don Guido, ma non potrà fermare il suo amore pastorale tra noi.

La mia benedizione confortatrice agli afflitti familiari e a tutti i presenti alla liturgia della grande speranza cristiana.

Don Giuseppe Fumagalli

Nato a Erba l'11 agosto 1923, ordinato il 15 giugno 1946, coadiutore a Caslino e nel 1949 a Cassinetta di Lugagnano, dove diviene parroco nel 1951; nel 1969 diviene parroco a Caccivio. Muore il 24 febbraio 1976.

Messaggio di condoglianze

Caro don Giuseppe, il tuo desiderio di non volere nessun discorso sulla tua bara per me è un comando. Io non parlerò di te, ma ti ascolterò mentre ripeti le tue parole estreme.

Domenica scorsa in Duomo, intanto che distribuivi la santa Comunione, sentisti l'angelo del Signore che ti prendeva per il braccio sinistro, che non

poteva più reggere la pisside che tu avevi passato alla mano destra. E dicesti senza turbamento: “Mi viene la paralisi”.

Finita la Messa, accorsi in sacristia dove ti trovai sdraiato sulla barella tra due medici. E dicesti: “Quanto mi spiace di disturbare... Se questa è la mia ora, io sono pronto... Mi dia l’assoluzione di tutti i peccati della mia vita”. E ti raccogliesti per un attimo di profondo pentimento.

L’altro ieri pomeriggio, all’ospedale, la buona sorella, al mio arrivo, ti richiamò dall’assopimento. E tu emergendo, con parola chiara e lucida, sempre preoccupato degli altri più che di te stesso, dicesti: “Perché si è disturbato?.. Offro la mia vita per il Papa perché sia capito, amato, seguito nei suoi insegnamenti, per i vescovi, per i sacerdoti, i miei compagni sacerdoti, per la nostra diocesi, per i miei amati parrocchiani...”

Pregando insieme, a me che t’invitavo a esprimere al Padre celeste il nostro sommessimo desiderio di concederti vita e salute per il suo Regno, dicesti: “No, adoriamo senza chiedere nulla. Lui solo sa qual è il nostro bene più vero e più grande”.

Il nostro bene più vero e più grande era diverso dal nostro desiderio. Sia fatta la sua volontà d’amore. Così poche ore dopo, sei entrato nella luce che non tramonta mai, nella domenica che non ha lunedì, nella vita che ignora la morte.

Tutti dobbiamo morire: ma per chi sa meritare di morire così, anche la morte è soave.

Per un pastore d’anime, c’è forse un momento più bello morire, che quello in cui pasce i fedeli col Pane disceso dal cielo? Servo fedele che sta per essere lui stesso pasciuto nel cielo dal Pastore dei pastori, contemplato senza veli per l’eternità?

Ora non dobbiamo lamentarci perché ci è stato tolto don Giuseppe, ma dobbiamo ringraziare Dio d’averci fatto incontrare un prete umile e trasparente, che credeva ciò che predicava, e viveva ciò che credeva.

Don Giuseppe, che vivi nella gioia vera, aspettaci! Arrivederci.

Monsignor Guglielmo Galli

Nato a Varedo il 24 novembre 1899, ordinato il 29 maggio 1926, vicerettore del collegio “De Filippi” di Arona, dal luglio 1929 al settembre 1954 prosegretario del Card. Schuster, Cancelliere del Tribunale regionale lombardo. Muore il 26 giugno 1976.

Messaggio di condoglianze

Mentre piangiamo la scomparsa di monsignor Guglielmo Galli, noi ringraziamo il Signore che ce l’ha dato.

Gli anni che visse con noi non sono stati pochi, ma la sua vita fu di una semplicità rara al mondo, che si lascia riassumere in due parole: “Rendersi utile”.

Rendersi utile nel silenzio, nell’ombra e quasi rimpicciolendo anche la statura, perché gli altri non sospettassero nemmeno che ci fosse qualcuno da ringraziare. Così per 25 anni accanto al venerato Card. Arcivescovo Ildefonso Schuster, così per un ventennio nel Tribunale ecclesiastico e nel Santuario della Madonna dei Miracoli presso S. Celso, così fino all’estremo delle forze. Aveva imparato anche dall’umile erba, che si calpesta, eppure ha la costanza di profumarti la via.

In quest’ora in cui si parla molto di servizio, mentre segretamente si brama il potere, abbiamo bisogno che il ricordo di monsignor Galli resti sempre vivo e operi efficacemente tra noi.

Questo imploriamo da Dio, mentre accompagnamo con la liturgia eucaristica al premio eterno il caro compagno, l’amico fedele, il sacerdote esemplare. Addio! Addio!

Don Ermanno Sironi

Nato a Valle Guidino il 25 marzo 1897, ordinato il 26 maggio 1923, professore di lettere al Seminario di S. Pietro, nel 1943 Parroco a Galbiate; rinuncia il 4 febbraio 1977. Muore il 17 febbraio 1977.

Messaggio di condoglianze

Il Signore è tornato, secondo la promessa, a prendere don Ermanno Sironi – per un ventennio formatore dei futuri ministri della Chiesa, per trentatre

guida e pastore della comunità cristiana di Galbiate – e l’ha portato vicino a sé, al posto che gli ha preparato.

La semplice vita di don Ermanno è tutta in una parola: uomo della coscienza. Parlava lento e soave, come uno che ascoltasse una voce interiore; agiva senza fretta e senza rumore, come uno che sapesse quel che voleva e voleva adempiere tutto e a tempo quel che la coscienza gli dettava come suo dovere.

Ringrazio Dio d’averci donato un tale sacerdote.

Preghiamo riconoscenti per il suffragio di questo maestro, padre e amico, e per le sue intenzioni.

Seguiamo la via che ci ha tracciato con l’esempio e la parola, per arrivare là dove egli è con Cristo.

La mia benedizione illumini con le speranze immortali l’umana tristezza di questo congedo, e conforti i familiari, gli alunni d’un tempo, gli amici e tutti i fedeli di Galbiate.

Don Abramo Gianola

Nato a Premana il 24 febbraio 1903, ordinato il 2 giugno 1928, coadiutore a Primaluna; nel 1929 diviene coadiutore a Barzio e nel 1931 a Giussano; nel 1946 è parroco a Carugo; il 19 agosto 1977 rinuncia risiedendo ivi. Muore il 9 novembre 1977.

Messaggio di condoglianze

Con cuore mesto e orante rivolgiamo l’”arrivederci” della speranza cristiana a don Abramo Gianola, da quasi cinquant’anni fedele e operoso ministro del Signore per il suo popolo.

Dalla montagna, donde venne, trasse una fede granitica senza incrinature, trasse un cuore grande e leale che traspariva dalla tempra alpestre.

Predicò il Vangelo con forza, lo attuò anche con umiltà e si rese credibile vivendo in povertà.

Davanti al dovere non si ritirò mai. Amò la sua gente più di se stesso, fino all’ultimo. Chi non conosceva nell’animo il ricordo della sua bontà?

Ora è uscito dalla nostra vista; ma con l’insegnamento e la testimonianza pastorali, profusi per trent’anni, e con l’assistenza dal cielo, resta nella vita di Carugo.

La nostra benedizione conforti i familiari addolorati, i sacerdoti del suo corso, e tutti gli amici suoi, che in questa liturgia del commiato esprimono con la preghiera e col rimpianto la loro commossa riconoscenza.

Monsignor Aldo Mauri

Nato a Monza il 31 dicembre 1913, riceve l'Ordinazione sacerdotale il 6 giugno 1936. Insegna nei Collegi Aricivescovili di Merate e di Cantù e poi nel Seminario di Seveso. Dal 1945 al 1949 è cappellano del lavoro al Villaggio Snia di Cesano Maderno, finchè gli viene affidato l'incarico di Assistente diocesano della Gioventù di Azione Cattolica. Successivamente è prevosto nella parrocchia di S. Pietro in Sala fino al 1966, quando passa a quella di Sesto San Giovanni. Nel 1971 è nominato Vicario Episcopale della Zona pastorale VII. Muore il 18 gennaio 1978.

Omelia funebre

Questo è un giorno di umana e profonda tristezza, non solo per una parrocchia, per una città, per una zona pastorale, ma per l'intera diocesi ambrosiana che piange la scomparsa di uno dei suoi sacerdoti migliori, da cui ci si riprometteva ancora molto. In verità non eravamo preparati al distacco da lui, dalla sua collaborazione e ci troviamo sgomenti, turbati.

Lui, invece, era come il frutto maturo sull'albero che attende la mano del divino agricoltore. Lui era come uno dei due discepoli che, mandato innanzi a preparare il banchetto di Pasqua nella sala al piano superiore, aspetta l'arrivo del suo Signore per sedere con lui a mensa.

Adesso la mano del Padre che è l'agricoltore, ha tolto il frutto, adesso il Signore Gesù è arrivato; don Aldo è con loro in quel regno che gli era familiare: nella preghiera l'aveva creduto e ora lo vede; nella sofferenza l'aveva cercato e ora lo trova; nella operosità intensa e disinteressata l'aveva amato e ora lo possiede. E, da quel regno, la sua voce serena e rasserrenatrice ci ripete le parole del Vangelo, udite un momento fa: "Questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato... Questa è la volontà del Padre... che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna"; ed egli "lo risusciterà nell'ultimo giorno".

Nel 1931, al termine degli studi liceali, quando un giovane crede di saper tutto e sogna di conquistare con un gesto il mondo intero, Aldo Mauri diciottenne a occhi aperti e con grande cuore si lascia afferrare da Cristo, a servizio dei fratelli.

Nel 1936 sacerdote novello dall'intelligenza perspicace e concreta diede ai superiori la speranza di diventare un ottimo educatore e insegnante. Ma le aule del collegio e del seminario furono troppo anguste per la sua strari-

pante vitalità. Non l'erudizione, ma la vita lo interessava, non il libro, ma l'uomo lo appassionava.

Nel Villaggio "S.N.I.A." di Cesano Maderno incontrò un mondo che gli piaceva: quello del lavoro con i suoi problemi, con le sue sofferenze, con le sue aspirazioni alla giustizia. Per gli operai don Aldo era uno di loro, uno per loro, l'amico fidato dei loro figli; non faceva l'operaio, ma solo il prete convinto e convincente, ma questo bastava a quei lavoratori perchè gli mettessero in mano il cuore e l'anima.

Il decennio meraviglioso della sua vita fu quello di assistente diocesano della Gioventù Cattolica Maschile. In tale mansione, gli pareva di attuarsi in pienezza. Amava i giovani per quello che potevano diventare. Intuì le nuove istanze della storia. Si persuase che l'Azione Cattolica, senza smentire se stessa e il proprio messaggio, dovesse uscire dai recinti e penetrare con vivace partecipazione in ogni struttura della società democratica. S'incontrano oggi nelle classi popolari e in quelle professionistiche e più abbienti, migliaia di persone che riconoscono di essere quel che sono perchè hanno ricevuto, in un momento decisivo, luce e impulso da don Aldo.

Forse qualche suo atteggiamento parve prevenire i tempi. Ma se fu questa precocità ad aprirgli la cura pastorale di una grossa parrocchia, egli ne ringraziò la Provvidenza. Fu il pastore che dà la vita per il suo popolo, con una carica umana calda e conquistatrice. Nessuna distinzione tra le persone, se non quella del maggior bisogno. Fedele alla tradizione viva, e proprio per questo aperto alle sane innovazioni. Ministro della Chiesa, quale Cristo l'ha voluta, non era duro, ma chiaro e fermo quanto ai principi, seppure sempre comprensivo quanto alle debolezze umane. Obbediente alla verità, senza lasciarsi intimidire e senza scendere a compromessi, era sempre amico di tutti a motivo della salvezza della loro anima. Egli riteneva che se c'è un momento in cui gli uomini sono disponibili a lasciarsi salvare, non è quando si sentono giudicati e corretti, ma quando si sentono amati.

Molto esigente con sé, con gli altri era sempre buono. "È buono come il pane" mi diceva una donna di questa parrocchia. E come il pane si è lasciato mangiare da vivo e da morto. Sarà sepolto senza occhi, e voi sapete perchè: perchè altri vedano.

Due ricordi personali mi siano consentiti davanti a questa bara dove s'incentra la nostra riconoscenza e la nostra speranza.

Il primo risale al tempo di guerra. In una notte cupa, si viaggiava nel buio, allora, per schivare i mitragliamenti. Ed ecco scopro don Aldo nei paraggi di Porlezza accanto a uno sgangherato camioncino a carbonella che non

andava più. “Vengo dal confine – mi sussurrò – e con la collaborazione di un parroco locale, ho fatto sgattaiolare di là un ebreo e anche un africano prigioniero di guerra che lavorava alla S.N.I.A.”.

L'altro ricordo è l'ultimo colloquio all'ospedale una settimana fa. Quasi florido all'aspetto e sorridente in viso mi chiese l'aiuto per tre problemi pastorali, che gli urgevano in cuore. C'era in lui il presagio che stava dettandomi il testamento? Io ero lontanissimo dall'immaginarlo.

Anzitutto mi parlò della scuola parrocchiale, necessaria perchè la generazione nuova non salga verso la vita a coscienza vuota, ma con i valori indispensabili per creare una migliore società.

Poi mi raccomandò il settimanale *Città nostra*, che sentiva imprescindibile per rendere presente ed efficace la visione cristiana della vita, nel contesto della cultura moderna chiusa nell'immanentismo.

Infine accennò agli oratori in cui riponeva tutta la sua speranza per l'avvenire umano e cristiano della parrocchia.

Le tue ultime parole, amatissimo fratello, amico, vicario episcopale e pastore buono di S. Stefano in Sesto San Giovanni, sono germi di vita che non cadranno invano nei nostri cuori.

Don Mario Pisoni

Nato ad Arconate il 20 maggio 1915, ordinato il 18 maggio 1940, vicerettore del Seminario S. Pietro Martire; dal 1951 è parroco a Milano S. Maria Nascente in Lampugnano; nel 24 giugno 1973 rinuncia e risiede a Saronno. Muore il 20 febbraio 1978.

Messaggio di condoglianze

Predicare la croce nel fiore degli anni, nel vigore delle forze, a uomini impegnati nell'azione, non è facile: e don Mario Pisoni l'ha fatto in questa comunità cristiana di S. Maria Nascente per ventidue anni. Ma salire sulla croce con Cristo e tra dolori lancinanti predicarla con la serenità di un'offerta a Dio per i fratelli, è grazia eroica; e don Mario Pisoni l'ha fatto per lunghi mesi fino all'ultimo respiro.

“Don Mario, chi ti dà tanta forza?” gli chiesi nell'ultima visita all'ospedale.

“L’amore!” rispose. “L’amore a Cristo e alle anime. Offro la mia sofferenza per tutti gli sposati perché siano fedeli al loro ministero d’amore e di vita; per tutte le vocazioni consacrate, specialmente quelle sacerdotali, perché siano costanti e gioiose nel dono totale e irrevocabile di sé a Cristo e alla Chiesa; per il mio vescovo; per il papa”.

La tristezza di questa morte è un’ombra che dilegua nella grande speranza accesa in ciascuno dei nostri cuori.

Caro don Mario, grazie e arrivederci. Benedicendo tutti quelli che hai amato sulla terra e ora ami dal cielo, così ti saluta il tuo affezionatissimo Giovanni Colombo.

Don Angelo Cremona

Nato a Vengono Superiore il 6 agosto 1898, ordinato il 14 giugno 1924, coadiutore a Cambiagio; nel 1938 diviene prevosto ad Azzate; il primo ottobre 1974 rinuncia e risiede ivi. Muore il 22 gennaio 1979.

Messaggio di condoglianze

Con profondo cordoglio condivido il rimpianto, i suffragi e le cristiane speranze della parrocchia di Azzate per la morte dell’emerito prevosto don Angelo Cremona.

Questo sacerdote intemerato e umile ha veramente onorato la Chiesa ambrosiana. Visse di preghiera e di ministero: la preghiera infondeva un’efficacia singolare alle sue azioni e alle sue parole. Abbiamo perso un amico sulla terra e abbiamo acquistato un protettore nel cielo.

“Grazie e arrivederci, caro don Angelo”. Così ti saluta per l’ultima volta l’Arcivescovo, mentre rivolge una benedizione di conforto a quanti pregano intorno alla tua venerata salma.

Don Ercole Tettamanzi

Nato a Veniano il 2 novembre 1902, ordinato il 29 maggio 1926, coadiutore a Castano Primo e nel 1932 a Corsico; nel 1942 diviene parroco a S. Pietro di Abbiategrasso; il 31 agosto 1969 rinuncia e risiede a Veniano. Muore il 21 aprile 1979.

Messaggio di condoglianze

Nel rimpianto e nella speranza saluto un'ultima volta il compagno di giovinezza, il collaboratore della maturità, l'amico di sempre: don Ercole Tettamanzi.

Non gli anni ma il bene è la misura della vita. Lunga è sempre l'esistenza spesa nel bene. Così è stata quella di don Ercole che cercò il Signore nella fedeltà al dovere sacerdotale e pose la sua fede a servizio dell'uomo. I suoi anni sono fuggiti ma il bene compiuto lo segue.

La mia benedizione scenda confortatrice sugli afflitti familiari, su quanti l'hanno amato, particolarmente sui diletti parrocchiani di S. Pietro in Abbiategrasso, e in tutti tenga viva la sua memoria e solleciti la preghiera di suffragio e di riconoscenza.

Don Luigi Bernasconi

Nato a Milano il 7 ottobre 1923, ordinato nel 1946, addetto al Segretariato pro Seminario di Milano; nel 1949 viene nominato segretario del Rettore Maggiore a Venegono e quindi nel 1963 Prosegretario dell'Arcivescovo. Muore il 17 luglio 1979.

Messaggio di condoglianze

Caro don Luigino,
lascia che l'Arcivescovo che tanto hai amato e ami, che tanto ti ha riamato e ti ama, ti saluti come si salutano i vivi, o meglio, quelli che non morranno mai. E tu sei tra questi perchè hai creduto nel Signore Gesù il quale ha detto le più sorprendenti parole della speranza: «Chi vive e crede in me non morrà in eterno» (Gv. 11,26).

Don Luigino, ci siamo fatti molta compagnia, abbiamo camminato insieme per 26 anni sulle strade del Signore e 26 anni non sono un piccolo spazio della vita umana.

La tua presenza accanto a me a sembrava leggera e impalpabile come un'ombra. Non ti ho mai sentito parlare di te stesso e le tue sofferenze, che certo non furono nè piccole nè poche, restano un segreto d'amore tra te e il Signore e nemmeno tu parlavi di altri se non per dir bene di loro, e per tutti avevi un sorriso e una parola di amicizia, così che nessuno ha mai potuto volerti male.

Ma ora che te ne sei andato, dal vuoto che lascia la tua scomparsa, io misuro lo spessore della tua presenza.

Tu hai avuto il più bello dei doni evangelici, quello di saper servire in letizia.

Dolce e umile amico della mia vita, io depongo con profondo cordoglio sul tuo cuore una preghiera vibrante di riconoscenza e una lacrima, le raccolga il Signore giusto e buono che ora ti spalanca le braccia per accoglierti nel suo Regno.

Monsignor Bonino Borgonovo

Nato ad Aicurzio il 26 luglio 1920, ordinato il 3 giugno 1944, coadiutore a Milano S. Andrea; nel 1951 è nominato vice-cerimoniere in Duomo a Milano e il 3 maggio 1965 Canonico minore e Maestro delle Cerimonie; nel 1975 diviene Canonico effettivo del Capitolo Metropolitano e nel 1977 Capo-sezione per il cerimoniale e i testi liturgici. Muore il 22 settembre 1979.

Messaggio di condoglianze

L'ultimo lacrimato saluto a te, caro monsignor Bonino Borgonovo.

Per dieci anni compagno di viaggio sulle strade della nostra vastissima diocesi verso le porzioni del gregge del Signore, che ci attendevano.

Nell'andare circondavi di silenzio la mia meditazione sulla parola di verità e di vita che avrei annunciato e nel tornare ringraziavi con me il Signore per le meraviglie operate dal suo amore in mezzo al suo popolo.

Da un certo momento comincio ad apparire sul tuo volto un pallore che non era soltanto di stanchezza provocata dalla preparazione e dalla guida

diligente delle cerimonie, eseguite sempre con piccoli gesti e con voce sommessa.

Finchè una volta dicesti: “Non reggo più”.

E ti raccogliesti a vita più tranquilla nella riflessione sull’amata liturgia ambrosiana; nella fedeltà al confessionale, dove accrescevi la contentezza del Signore sempre in cerca di anime cui poter perdonare; anime che preparavi all’amplesso di pace col Padre attingendo alle letture agiografiche che i processi diocesani per la canonizzazione dei santi mettevano a tua disposizione.

Se la tua fine fu uno schianto improvviso e drammatico, noi non domandiamo a Dio perché, certi come siamo, che anche questo è stato un mistero d’amore che ci sarà rivelato nell’eternità.

Ora Dio ti congiunga nel riposo al fratello, allo zio sacerdoti, mentre nella speranza di rivederti, imploriamo conforto di cui tutti abbiamo bisogno, ma specialmente il cuore affranto dei tuoi familiari.

Monsignor Giulio Parmigiani

Nato a Casterno di Robecco il 13 aprile 1923, sacerdote il 15 giugno 1946. Viene assegnato al collegio Ballerini di Seregno prima come Vice-rettore, poi come Padre Spirituale. Nell’ottobre 1961 è chiamato al Seminario di Saronno come Padre Spirituale del Corso Propedeutico, che successivamente si allarga a biennio teologico, fino all’ottobre 1969. Il 10 ottobre 1969 diviene parroco di Valmadrera e nel 1977 Vicario Episcopale della III Zona pastorale. Muore il 16 gennaio 1980.

Omelia funebre

Tutta Valmadrera piange la scomparsa di colui che era il punto di riferimento dei suoi abitanti: di quelli che credono e di quelli che sembrano estranei alla fede, eppure ne subiscono l’influsso.

Al suo cuore si volgevano i cuori, per conoscere qual era l’ unica cosa necessaria: egli diceva che era l’amore di Dio sopra ogni cosa, non mai disgiunto dall’amore dei fratelli, visibili e viventi immagini di Dio; diceva altresì che Dio perdona molte cose per un’opera di misericordia, fatta agli umili, agli ultimi, agli emarginati.

Alla sua coscienza, si volgevano le coscienze per conoscere qual era il be-

ne e qual era il male. Egli rispondeva che il bene è osservare la parola di Dio, il male, cioè il peccato, è trasgredirla.

Diceva infine che la salvezza di ogni uomo è la sua fede. “La tua fede ti ha salvato” è scritto molte volte nel Vangelo. Ma nessuno può credere con le sole sue forze. È necessario pregare.

Adesso il cuore dei cuori, la coscienza delle coscienze, è entrato nel mondo invisibile.

Adesso non lo vedremo più pregare silenziosamente con gli occhi fissi all’altare, come se vedesse l’Invisibile, mentre chiede, per noi e per tutti, la pace.

Adesso non lo vedremo più celebrare la Messa con gli stessi ardenti sentimenti di Gesù, prima della sua passione. Mi chiese, la penultima volta che venni a visitarlo: “Mi conceda di celebrare nella mia stanza: l’Eucaristia è l’unico mio bene. Altro non ho, che mi possa confortare”. Non vedremo più la sua mano alzarsi, in virtù del soffio dello Spirito Santo, nel gesto del perdono dei nostri peccati.

Anche la morte dei santi, così preziosa agli occhi di Dio, è tanto dolorosa alla nostra sensibilità, perchè sottrae chi muore a qualsiasi nostro contatto.

Ma chi era don Giulio Parmigiani, da dieci anni parroco di Valmadrera?

Uscito da una famiglia di contadini della Bassa milanese ne ereditò la luce della fede, il senso della concretezza, l’amore alla povertà liberatrice, lo spirito di sacrificio.

Era un uomo tutto di un pezzo; aveva un temperamento quasi solitario, parlava poco, ma le parole che diceva erano schiette, perchè non diceva mai più di quello che sentiva, ed erano calde di affetto. In lui sembrava incarnata la frase evangelica: “Sì, sì; no, no; il resto viene dal Maligno”.

Non conosceva le mezze misure per sé, non le gradiva negli altri. Questa totalità nell’aderire alla volontà del Signore si esprimeva nell’energia e nella decisione: una decisione robusta, non solo razionale, ma piena di slancio, di entusiasmo, di vitalità. Ed era questa carica umana che risultava vincente e faceva presa sui giovani dei nostri collegi, prima, e del nostro Seminario, poi. Negli anni in cui gli fu affidata la direzione spirituale del Seminario di Saronno, egli si è dimostrato una guida efficace non tanto per le sottili analisi dei problemi psicologici, capacità che per altro non gli mancava, ma soprattutto per il senso immediato e istintivo del bene, per il calore con cui lo presentava e per la coerenza con cui lo viveva.

Negli anni di ministero tra i seminaristi ha saputo donare se stesso, sia nel senso che non risparmiò né tempo né energie, ma anche nel senso che, durante l’epoca delle interminabili e logoranti polemiche sull’identità del

prete, ha saputo chiedere a se stesso la forza silenziosa e paziente per ascoltare, capire, studiare e discernere le molte, le troppe voci che talora aiutavano, ma più spesso deviavano la difficile crescita delle vocazioni. Ma alla fine, ciò che emergeva, vittoriosa, non era tanto l'aggrovigliata problematicità, quanto l'ardente e viva testimonianza personale.

Per questa linearità di stile umano e sacerdotale, che non era mai ristagno immobile, che non era mai rottura per smania di progressismo, ma sempre era un camminare al passo con la saggezza della Chiesa, fu stimato degno di sostituire l'indimenticabile monsignor Arturo Pozzi, a cui erano venute meno le energie, necessarie al suo compito di maestro.

E, nel governo di questa parrocchia, don Giulio seppe imprimere quell'ardito eppure equilibrato rinnovamento, che da tutti gli venne riconosciuto.

Per la sua conoscenza e per il suo amore ai sacerdoti, tre anni or sono, fu nominato Vicario episcopale. Nell'esercizio di questo delicato e importante ministero, egli visitò, ad una ad una, le parrocchie della vasta zona. Ma specialmente accostò i sacerdoti, ne ricevette le confidenze, ne accolse le aspirazioni. Ciascun prete sentiva che don Giulio Parmigiani cercava solo il suo bene, e lo esprimeva con ferme parole che uscivano da un cuore sincero. Perciò ogni prete ha sentito in questo suo Vicario episcopale un vero amico.

Noi avremmo desiderato una vita più lunga per un sacerdote di granitica fede come don Giulio Parmigiani. Egli avrebbe potuto operare un ventennio ancora per il Regno di Dio sulla terra. Ma il nostro desiderio non fu accolto da Dio sapiente e misericordioso, che non misura dagli anni la maturità per il Cielo. Don Giulio si è presentato al Signore con le parole della nostra liturgia:

“Tu mi hai chiamato alla vita, Signore,
e mi hai promesso la risurrezione.

Ora il tuo volere mi chiama a te, o Santo dei santi...,

Pochi furono i miei giorni e dileguarono
donami il riposo con i tuoi santi, Signore”.

In una società come la nostra, dove si nascondono, perfino agli stessi moribondi, tutti i segni forieri della morte, dove ciascuno vive e agisce come se fosse immortale, dove, al più, si pensa alla morte degli altri, ma non mai alla propria, don Giulio guardava in faccia alla sua morte senza paura. Egli sapeva che la morte non è la fine, ma un arrivo, un incontro con la Verità e con l'Amore.

Quando un'angelica sorella gli sussurrò : “Don Giulio è la tua ora: Gesù è

arrivato e ti chiama”, una lacrima brillò sul suo ciglio. Piangeva per me, per i suoi familiari da cui si sentiva immensamente amato, piangeva per i suoi preti, piangeva per ogni abitante di Valmadrera. Ma, mentre, tanto gli rincresceva di abbandonarci a questo temporaneo esilio, aveva già varcato la soglia dell’eternità. Ormai non piangeva più: felice col suo Signore, già pregava per noi. E noi preghiamo per lui: “In Paradiso ti accolga la Madonna di San Martino. In Paradiso ti accompagnino gli angeli, e i santi martiri ti accolgano festanti”.

Don Luciano Brambilla

Nato a Cambiagio il 2 gennaio 1901, ordinato il 29 maggio 1926, coadiutore a Cornate d’Adda e nel 1928 a Cernusco sul Naviglio; nel 1938 è nominato parroco a Cuggiagio. Muore il 7 febbraio 1980.

7 febbraio 1981

Omelia nel primo anniversario

Eccomi ancora una volta tra voi, amati fratelli e sorelle di Cuggiagio.

Ricordo gli anni lontani della seconda guerra mondiale, quando venivo in bicicletta da Venegono ad aiutare, nel ministero l’amico don Luciano, vostro prevosto; ricordo gli anni vicini del mio episcopato milanese quando tornavo tra voi, per ritrovare in don Luciano il fedele collaboratore alle direttive pastorali del suo Arcivescovo.

Questo incontro avviene nel primo anniversario della nascita alla vita eterna del nostro prevosto don Luciano Brambilla.

La lettura del Vangelo c’insegna a vederlo nell’immagine del Buon Pastore.

Buon Pastore è il parroco che avendo amato il suo gregge lo ama sino alla fine.

E don Luciano volle essere pastore del suo gregge fino al termine del suo pellegrinaggio terreno.

Buon Pastore è il parroco che nell’ora dei lupi non teme, non fugge per vile paura, ma osa affrontarli e difendere il gregge da ogni insidia, da ogni violenza di scandali e di falsità. E dà la vita per le sue pecore.

In due modi si può dare la vita per le proprie pecore: o d’un colpo, come fanno i martiri quando si lasciano, ancora oggi, tagliare la testa o abbattere

da un colpo di pistola, oppure si può dare la vita a colpi di spillo cioè di sacrificio in sacrificio, di logorio in logorio, fino all'esaurimento delle forze.

Questo secondo modo di offrire la vita per il gregge, è quello a cui è stato chiamato don Luciano. Mi viene in mente d'aver detto a don Luciano, qualche decennio fa: "Con la tua vasta e agile cultura potresti essere un ottimo pastore anche in una parrocchia di Milano. Non ci verresti volentieri?". "No, mi rispose, io amo troppo la mia gente e loro amano me. Lasciami vivere e morire con loro. Essi conoscono la mia voce e il mio carattere e il mio cuore; e io conosco la loro voce, il loro carattere, le loro gioie e le loro pene".

E così restò a Cucciago fino all'ultimo palpito, all'ultimo respiro, all'ultima preghiera.

Don Luciano fu per Cucciago un uomo senza inganni, che parlava chiaro e semplice, che diceva Sì, quando è Sì; No, quando è No: persuaso che tutto il resto viene dal Maligno.

Amava ed educava alla preghiera liturgica, specialmente alla Messa: e desiderava renderla così attraente da attirare tutti a parteciparvi ogni domenica, anche quelli che non vengono mai o troppo di rado. Voleva che tutte le sue anime fossero un gregge solo, raccolto intorno all'altare del Signore Gesù.

Amava ed educava anche alla genuina preghiera popolare e insisteva perché le famiglie pregassero insieme la sera.

Spiegava spesso le verità della fede, ricorrendo alle pitture e alle sculture della sua chiesa come fossero figure parlanti della Bibbia.

Ma soprattutto voleva essere il parroco della bontà: sapeva donare, con semplicità e riserbo, quello che possedeva, sapeva condividere le gioie e le sofferenze di tutti senza discriminazione di persone.

Se un ricordo dovessi lasciarvi a nome del vostro prevosto don Luciano, mi servirei della seconda lettura, adattandovela come piaceva a lui: "Volete rendere piena la mia gioia in cielo, andate d'accordo tra voi sulla terra; vogliatevi bene soccorretevi a vicenda: aiutandovi sempre, e perdonandovi in tutto. Ricordatevi che in due cose non ci si può sbagliare nella vita: fare del bene e perdonare".

Dopo la liturgia eucaristica andremo al cimitero a visitare la sua salma: porteremo un fiore: è gentile; ma il fiore presto appassisce; accenderemo un lume, è commovente; ma un soffio di vento lo spegne; diremo una pia preghiera, questo segno è più santo e gradito in cielo.

Tutto ciò rallegrerà don Luciano e renderà noi più buoni.

Don Ambrogio Gianotti

Nato a Senago il 28 ottobre 1901. ordinato il 14 giugno 1930, è inviato coadiutore a Busto Arsizio, S. Giovanni. Nel 1946 diviene parroco di S. Edoardo in Busto Arsizio. Muore il 13 aprile 1969.

12 aprile 1980

Omelia nella traslazione della salma

Oggi abbiamo compiuto un rito doveroso. Don Ambrogio non ha lasciato nel cimitero i nostri cari morti con i quali ha varcato le soglie del mondo invisibile e vive in Cristo nell'attesa di essere configurato a lui anche nel corpo mediante la beata risurrezione. Egli è tornato al posto che gli compete, in mezzo ai suoi parrocchiani, nella chiesa da lui costruita con gravi sacrifici, e dove ha lasciato memorie indelebili della sua fede e della sua carità pastorale.

Ci parrà di vederlo ancora genuflesso davanti al tabernacolo a pregare l'Invisibile per noi, come se lo vedesse. Ci sembrerà di udire ancora la sua voce annunciatrice della parola di Dio, che ci illumina il cammino della vita e ci giudica. Avremo l'impressione di scorgere ancora la sua mano levarsi sul nostro capo a perdonarci i peccati in nome e con l'autorità di Cristo. E ogni volta che guarderemo un prete celebrare l'Eucaristia sull'altare, nella sua figura intravederemo quella di don Ambrogio che celebra per la salvezza del suo popolo. Da oggi anche una via del nostro rione porterà il suo nome: e noi per quella via immagineremo che egli passi ancora, che ci saluti e conforti affabilmente, che si fermi un momento a parlare con i nostri ragazzi e i nostri giovani, i quali sono stati sempre il suo pensiero dominante.

Chi è stato don Ambrogio per noi? È stato un uomo equilibrato che non parlava molto, che non diceva più di quello che sapeva di poter mantenere, ma ogni sua parola aveva un peso di verità e non veniva ritirata sia che egli l'avesse data a Dio, sia che l'avesse data al prossimo. Con il Signore e con il prossimo fu sempre un uomo di parola e non deluse nessuno.

Fedele a Cristo: egli sapeva che la fedeltà a Cristo consiste nel servirlo non solo nelle ore prospere, ma anche in quelle difficili.

In ogni circostanza volle ripetere con sincerità le parole di S. Paolo: "Ho servito Gesù Cristo in tutta umiltà, tra lacrime e prove"(Atti 20, 19).

Fedele al prossimo: amava ciascuno non a parole, ma con i fatti; sapeva asciugare le lacrime sugli occhi di chi piange; promuoveva la giustizia con

gesti e parole forti e chiare davanti a ogni sopraffazione; pagava di persona rischiando, quando era necessario, la propria libertà per quella degli altri. E così, don Ambrogio aveva cercato di fare dei suoi parrocchiani i testimoni della risurrezione di Cristo, e di poter ripetere, morendo, le stesse parole pronunciate da Cristo alla vigilia della sua morte: “Ho dato loro la tua parola. Come tu hai mandato me nel mondo anch’io li ho mandati nel mondo: per essi consacro me stesso, perchè siano anch’essi consacrati nella verità” (Gv 17, 14 e ss).

Fedele con sé stesso: se ora ci domandassimo quale fu il segreto della fecondità del ministero pastorale di don Ambrogio Gianotti, noi troveremmo la risposta nelle parole della lettera ai Galati, che abbiamo udito leggere in questa Messa: “Sono crocifisso con Cristo e non più vivo io, ma Cristo vive in me” (Gal. 2, 19-20).

Don Ambrogio era uscito da una famiglia agiata, ma egli si fece povero come Cristo per diventare annunciatore della buona novella promessa ai poveri. Don Ambrogio si era avviato agli studi universitari, e avrebbe potuto aspirare a farsi un nome tra i professionisti, ma egli preferì agli onori mondani l’umiltà del Figlio di Dio e scelse di vivere con i più piccoli del suo popolo.

Don Ambrogio volle liberamente per sé una vita sacrificata che in qualche modo lo faceva assomigliare al modello divino: il Crocifisso. Simile a lui per la mortificazione che portava in se stesso, seppe irraggiare nelle anime dei fedeli l’irrompente vita divina che Cristo metteva nel suo cuore: “Non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me”.

Il rito che abbiamo celebrato somiglia un poco a un funerale, ma è illuminato dalla gioia e dalla speranza.

La gioia d’aver ancora don Ambrogio vicino a noi. La speranza delle sue intercessioni per noi presso la “Madonna delle rose”.

Nei momenti della prova e del pianto egli chiederà per noi alla Madonna una rosa di consolazione.

E quando la sera scenderà sul nostro rione, don Ambrogio tornerà con la Madonna delle rose a guardare in ognuna delle nostre famiglie: pregherà con quelle che pregano e pregherà per quelle che non pregano più.

E su ciascuna di esse lascerà cadere una rosa: questa rosa sarà premio per quelle che credono e pregano, e sarà stimolo a ravvivare o a ritrovare la fede per quelle che non sanno più pregare.

Monsignor Andrea Ghetti

Nato a Milano l'11 marzo 1912, ordinato il 25 marzo 1939, destinato al Collegio Arcivescovile di Lecco; nel 1940 è professore al Collegio S. Carlo in Milano; dal 1954 residente a Milano a s. Maria Segreta e dal 1959 parroco a Milano a s. Maria del Suffragio. Muore il 5 agosto 1980.

5 settembre 1980
Omelia nel trigesimo

Negli scritti del venerato, amato e rimpianto monsignor Andrea Ghetti un pensiero spicca fra gli altri e racchiude l'appassionata aspirazione del suo cuore di prete: "Aiutatemi tutti a essere una lettera di Cristo che reca al mondo un annuncio di verità, di libertà, di gioia".

Sono parole così schiette e così bibliche, che ci sentiamo autorizzati, per questa volta, a prescindere dalle letture liturgiche per fondare su di esse le riflessioni della nostra omelia.

Gli anni sacerdotali di monsignor Ghetti furono quarantuno e possono essere scanditi in due parti quasi uguali: la prima abbraccia le esperienze fiorite nella preparazione; la seconda raccoglie i frutti della pastorità, maturata alla guida della comunità parrocchiale. E l'una e l'altra sono attraversate e collegate da un amore inguaribile per i giovani, specialmente se associati nelle schiere scoutiste. Già prossimo alla settantina, correva ancora con loro sulle strade assolate di Francia, quando, senza avvedersene, si trovò al traguardo invalicabile dove Gesù, suo Signore e suo Dio, l'aspettava per il premio eterno.

Nei giorni giovanili, nei quali non era presago della sua vocazione, si iscrisse alla Facoltà di Medicina, ma presto si accorse che non erano i corpi che direttamente lo interessavano, ma le anime. Intraprese allora i corsi di psicologia e si laureò con Padre Gemelli. Ma quando P. Gemelli insistette per fare di lui un professore universitario, egli gli voltò le spalle e andò a Roma a studiare teologia alla Gregoriana. Ormai aveva scelto la sua via, ormai gli era apparsa la sua missione di amico e guida delle anime.

A questo fine non era necessaria la ricerca scientifica, ma bastava una buona conoscenza dei doni umani e dei loro dinamismi (laurea in psicologia) e della parola di Dio e delle sue implicazioni (licenza in teologia).

Qualcuno ha detto che un sacerdozio come quello vissuto da monsignor Ghetti, nasce dall'aura orante del Cenacolo e precisamente da due momen-

ti diversi: dal momento serale dell'ultima Cena, tutto palpitante di intima amicizia ("Vi ho chiamato amici", ha detto Gesù ai suoi discepoli) e dal momento mattinale della Pentecoste, pieno d'impeti di vento e di bagliori di fuoco. Anche questa acuta annotazione ci rivela le radici profonde del triplice annuncio affidatogli dal Signore Gesù: annuncio di verità, di libertà, di gioia.

Annuncio di verità

Per chi fin dalla fanciullezza aveva respirato il clima di lealtà, caratteristico dello scoutismo, non fu difficile formare i giovani, e non solo essi, al rispetto della verità. Introdusse nella sua pedagogia sacerdotale i precetti del giovane Manzoni, che a vent'anni scriveva: "il santo Vero mai non tradir: né proferir mai verbo che plauda al vizio e la virtù derida". Di qui si spiega non solo la leale interpretazione, ma anche la difesa personale che monsignor Ghetti sempre fece delle sante verità del Concilio, custodite e autorevolmente interpretate dal Magistero. Non ondeggiò mai, e questa comunità parrocchiale ben lo sa; ma con parole, scritti e l'esempio egli è stato forte assertore del testo conciliare: "il grande catechismo dei tempi moderni", come amava chiamarlo Paolo VI, che di monsignor Ghetti fu affezionato estimatore.

Del resto ogni parola di Cristo è verità, a cui si deve assenso di fede. Monsignor Ghetti era però persuaso che il modo più alto e pieno di credere per la nostra debole fede è quello di accettare la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia, nonostante la delusione dei nostri sensi, solo fidando nella memoria degli Apostoli che ci trasmisero la nuda verità da Cristo affidata alla loro amicizia: "Questo è il mio corpo offerto. Questo è il mio sangue versato".

Nessuno potrà ritenersi figlio della Chiesa Cattolica senza il suo puro e pieno assenso al mistero del sacrificio eucaristico e della presenza reale. Ed egli si è sforzato perché ogni suo parrocchiano avesse in cuore tale certezza per riconoscersi un vero cattolico.

Di questo assenso di fede ha voluto restasse un segno e uno stimolo in seno alla chiesa e alla famiglia parrocchiale: ed è l'altare nuovo da lui realizzato con diligente ricerca di valori artistici.

Annuncio di libertà

C'era nell'indole e nello stesso sacerdozio di monsignor Ghetti un'innata propensione alla libertà. Era libero come il vento del mattino di Pentecoste. "Il vento - diceva Gesù - soffia dove vuole; tu senti la sua voce, ma

non sai da quale parte venga e dove vada. Così è di ognuno che è nato dallo Spirito” (Gv 3,7). In monsignor Ghetti, lo Spirito incontrò una particolare disponibilità al dono della libertà, che, dello Spirito, è pur inscindibile caratteristica (2Cor 3,17).

Anche negli anni della maturità, quando gli impegni parrocchiali avevano assegnato un ambito alla sua carità pastorale, egli senza venir meno a nessuno dei suoi doveri, sapeva accorrere -come il vento- là dove le sue intuizioni lungimiranti chiamavano la sua esuberanza apostolica.

Lo troviamo all'*Avvenire* collaboratore e propagandista, alla direzione de *Il Segno*, al Comitato direttivo dei Collegi cattolici, a ogni partecipazione della diocesi, a celebrazioni romane per l'Anno Santo, per l'ottantesimo compleanno di Paolo VI; lo troviamo ad Assisi, per l'omaggio della regione Lombardia, quando a questa toccò l'offerta dell'olio che nutre perennemente la lampada davanti alla tomba di S. Francesco.

Educatosi egli stesso alla libertà, alla libertà volle educare gli altri. Ma c'è libertà e libertà. C'è la libertà dello spirito mondano, che è la peggiore schiavitù e c'è la libertà dello Spirito santo che sola è autentica libertà. Ma alla libertà non si può educare se non nella libertà. E la libertà non è un dono, ma l'aspra conquista di ogni giorno. D'altra parte l'uomo, e non solo nell'età giovanile, è debole di fronte alle forze avverse, vischiose o violente che siano.

Eppure tutto è possibile a chi crede, a chi prega, a chi accoglie la grazia dei sacramenti e particolarmente dell'Eucaristia. Sulla linea di questi principi semplici e luminosi, monsignor Ghetti educava alla libertà in ogni circostanza, ma specialmente nella direzione spirituale. Allora il suo dialogo si spogliava di ogni espressione arguta o scattante e, sempre restando fermo e chiaro, si faceva paziente e confortante.

Annuncio di gioia

Una sola critica a monsignor Ghetti ci è giunta, e da un suo fedele: “Il mio prevosto è un uomo esagerato: vorrebbe fare tutti contenti, in parrocchia e nel mondo”.

Ma si può essere esagerati nell'amore di Dio e dei fratelli, se la misura dell'amore è di amare senza misura, cioè senza mai dire: “Basta”?

Non si può amare Dio, l'invisibile, senza amare inseparabilmente i suoi figli che si vedono. Non si può avere compassione del Crocifisso, senza averla per ogni membro del suo corpo, in cui continua ancora la sua sofferenza. Monsignor Ghetti era convinto che per rendere felice una persona, è necessario farle sentire che la si ama, e non solo a parole.

In parrocchia non c'era bisogno corporale o spirituale al quale egli non provvedesse. Istituì la mensa per gli impiegati; incoraggiò i quattro gruppi della Conferenza vincenziana, spingendone i membri a visitare gli anziani nei ricoveri e i solitari a domicilio; sostenne il laboratorio per i poveri, accompagnò i malati a Lourdes, particolarmente con l'annuale pellegrinaggio della rivista *Il Segno*; concluse le Quarant'ore con la benedizione ai malati. Formò il gruppo delle catechiste che personalmente preparava all'insegnamento della religione; prediligeva gli oratori distinti, che desiderava ben frequentati e meglio organizzati; adunava nel salone della parrocchia convegni formativi, dove con l'aggiornamento sui problemi sociali più urgenti, non mancava neppure l'allegrezza di sani spettacoli.

Ma la sua carità non si fermava ai confini parrocchiali, si dilatava sul mondo intero. Voleva che la sua comunità partecipasse alle collette della Chiesa diocesana e nazionale, e altre ancora ne aggiungeva per aiutare paesi che sapeva oppressi da particolari necessità.

E quando fu necessario, specialmente nel primo decennio del suo sacerdozio, non temette il rischio personale: con l'associazione clandestina delle "Aquile randagie" sfidò la dittatura fascista; con gli ebrei nascosti o avviati oltre frontiera, parecchie vite strappò al razzismo feroce.

La grande carità del parroco ha veramente fatto di questa parrocchia una casa della fraternità e della gioia.

Nell'animo di monsignor Ghetti brillava come fuoco pentecostale la gioia delle beatitudini evangeliche. Egli avrebbe desiderato mascherarne i fremiti e i bagliori con la schermaglia delle sue battute briose e talora perfino provocatorie.

Il genuino monsignor Ghetti, allora, bisogna cercarlo nella lunga e solitaria preghiera davanti al tabernacolo. Le parole dell'Amico divino, come silenziose stille di rugiada, scendevano sul suo cuore affaticato e riarso a ridonargli pace e speranza.

Non si dimentichi che l'ultima sua Messa fu celebrata nella festa della Madonna della neve, tanto cara ai suoi scout e fu offerta il primo venerdì di agosto in intima unione con quel Cuore che tanto ha amato gli uomini.

Davanti a quel Cuore, egli continua la sua preghiera. Ora prega per il suo successore.

Monsignor Ugo Ronchi,

Nato il 16 dicembre 1918, sacerdote il 7 giugno 1941; risiede a Venegono dal 1941 al 1969, svolgendovi l'incarico di vicerettore e di insegnante in Liceo e in Teologia e di rettore in Liceo; viene nominato prevosto di Saronno, dove muore il 14 aprile 1982.

Omelia funebre

La Chiesa di Dio che è in Saronno, piange la morte del suo pastore monsignor Ugo Ronchi. Su molti occhi, oggi, trema una lacrima di cordoglio.

Sono poco più di dodici anni che egli è qui disponibile e sorridente, e dopo aver conquistato l'animo della città, scompare dalla nostra vista, ma non scomparirà dalla nostra vita.

Commentando un po' in ordine sparso le tre letture della Messa, dirò che quando egli giunse, gli risuonavano all'orecchio le parole di quel Maestro che disse ai suoi discepoli: "Chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve [...] Io sto in mezzo a voi come colui che serve". Don Ugo credette a queste parole, le prese sul serio, respinse come menzogna quelle che gli proponevano il contrario, persuaso che, l'unico modo per salvare gli uomini, è quello di servirli con viso lieto. E li servì annunciando, senza mai risparmiarsi, il Vangelo, con una parola che non era né immaginifica né colorita, né drammatica, ma gli usciva calda dal cuore e penetrava nei cuori, aperti, dal suo calore, ad accoglierla.

Li servì con la celebrazione dei due sacramenti istituiti da Cristo, nella festa della pasqua ebraica: prima della sua morte, l'Eucaristia, e dopo la sua risurrezione, la Confessione dei peccati; sacramenti che noi chiamiamo pasquali, non solo per il tempo della loro origine, ma soprattutto perché nella Chiesa è sempre Pasqua.

Li servì anche richiamando con chiarezza e fermezza ai fedeli i precetti del Signore, che illuminano la vita personale, familiare e sociale di ogni uomo che nasce sulla terra.

Quando monsignor Ronchi arrivò a Saronno, dal seminario, dove la sua sapiente bontà lasciò un'orma incancellabile, nella formazione dei futuri ministri del Signore, poteva ripetere con sincerità le parole di san Paolo ai Corinzi : "Non cerco i vostri beni, ma voi. [...] Per conto mio, mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime. Se io vi amo più intensamente, dovrei essere riamato di meno?" (2 Cor 12, 14-15).

No, dai Saronnesi non fu riamato di meno. Gli pareva di essere benvoluto

oltre ogni desiderio dalle Autorità, dai medici, dai professionisti, dai commercianti, dagli artigiani e dal popolo. Sentiva l'amore di Dio che lo amava con il cuore di tutta la gente.

Ricevette somme notevoli che egli, da uomo concreto e lungimirante, investì in strutture che servissero alla formazione cristiana dei piccoli e dei giovani, degli adulti e dei vecchi. Presago che così facendo, non pensava solo per sé, ma soprattutto per i pastori che sarebbero venuti dopo di lui.

Conobbe, altresì, parecchi che somigliavano al padrone del cenacolo, che abbiamo incontrato nella prima lettura. Pronti, come lui, a prestargli la sala più bella "al piano superiore, grande e addobbata", perché potesse mangiare la Pasqua con i discepoli, ma ancora impreparati a credere e a partecipare ai sacramenti della salvezza. Qualche artigiano lavorava giorni intieri per rendere luminoso l'altare, ma non partecipava alla Messa. Qualche altro ammobiliava i locali per la catechesi, ma non veniva ad ascoltarla. Ed egli li amava tutti e per loro pregava, sospirando il giorno nel quale, anche a loro, avrebbe potuto concedere il perdono dello Spirito Santo, che Cristo gli aveva comunicato con il suo alito. "A chiunque rimetterete i peccati saranno rimessi"; e, attraverso tale purificazione li avrebbe resi degni dell'Eucaristia.

E vennero le ore oscure della sofferenza, nelle quali però, la bontà del Padre celeste gli si fece maggiormente sentire. "Da mezzo giorno fino alle tre si fece buio su tutta la terra".

Dapprima fu un grave infarto che, anche dopo il miglioramento, lo costrinse a dosare le energie. Da quel male alle coronarie non si era del tutto ristabilito, che lo colpì il morbo senza rimedio. Monsignor Ronchi sapeva che la sua prognosi dai medici era stata dichiarata infausta, tuttavia sperava nella forza della preghiera.

D'improvviso, quasi per un messaggio interiore non ebbe più dubbio sulla volontà del Padre che, anche per lui, non era diversa da quella manifestata a Gesù nel giardino dell'agonia. Lasciò l'ospedale quando mancavano solo dieci giorni all'incontro con Gesù amico, fratello e giudice dei vivi e dei morti.

Quando lo visitai nella sua casa, mi tese le mani dal letto e mi disse: "Tutto è in pace". Alludeva ai registri, alle ultime disposizioni, e alla coscienza sempre più limpida. Questa è la prima povertà di un pastore d'anime, e cioè, che se ne va senza lasciare perplessità alcuna. Ormai, don Ugo parlava solo della bontà di Dio, a cui offriva la vita per la santa Chiesa Cattolica, per la sua parrocchia, per le famiglie di cui conosceva speranze e pene, per le vocazioni al sacerdozio e alle congregazioni religiose.

Lo rividi poche ore prima dell'agonia: un'agonia lucida, con la preghiera sulle labbra come quella del venerabile cardinale Ildefonso Schuster, che l'aveva consacrato sacerdote a 23 anni. Mi disse con un filo di voce: "Sono come un bambino nelle mani di Dio". Gli risposi: "Resta in quelle mani, che sono del padre più buono di tutti". Il giorno già declinava nell'ombra della sera.

Nel cuore di quella notte, egli udì il grido evangelico: "Ecco, lo Sposo è qui". La sua lampada era già pronta e splendente, e con il suo Signore entrò nella sala delle nozze, dove la gioia è senza fine.

Monsignor Ronchi, il padre delle nostre anime, l'amico dei nostri cuori, colui che si interessava delle nostre necessità e delle nostre angosce più che delle sue, non è morto, vive. Vive e risorgerà!

13 aprile 1983 **Omelia nel primo anniversario**

Diletti fratelli nell'unico sacerdozio di Cristo, venerati religiosi e religiose che operate per il Vangelo, e voi tutti onorevoli autorità e carissimi cittadini di Saronno: celebrando il primo anniversario dell'ingresso nell'eternità di monsignor Ugo Ronchi, non so scegliere tema diverso di quello che ci assegna la *Lettera agli Ebrei*, ascoltata poco fa.

"Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno predicato la parola di Dio [...] imitatene la fede [...] Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre. [...] Non lasciatevi sviare da dottrine diverse e peregrine [...] Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura. Per mezzo di Cristo, dunque, offriamo continuamente un sacrificio di lode a Dio. [...] Non scordatevi della beneficenza e di far parte dei vostri beni agli altri, perchè di tali sacrifici il Signore si compiace".

Imitatene la fede: è il primo insegnamento della *Lettera agli Ebrei*. I nostri Capi - e monsignor Ronchi è uno di questi - ci hanno predicato il Vangelo, e non soltanto a parole, ma con la verità del loro comportamento, ci hanno insegnato a credere nella salvezza, cioè nel paradiso, promesso a lui e a ciascuno di noi. Ho nel cuore la certezza che monsignor Ronchi, abbia trovato aperta la porta del paradiso, e sia già alla destra del Padre insieme col Signore Gesù. Felice con lui, per noi prega su una nuova terra sotto nuovi cieli. Prega per i sacerdoti da lui formati e donati alla Chiesa ambrosiana, particolarmente per quelli del suo decanato e, in modo specialissimo, per i suoi coadiutori. Ma egli non ha certo dimenticato le famiglie e gli abitanti

di questa Saronno, per la quale non ha dubitato di offrire la vita. Qual è la prova della mia certezza che monsignor Ronchi sia un cittadino della Gerusalemme celeste? Un anno fa, benedicendo l'ultima volta la sua salma, gli ho chiesto, come segno del fatto che egli si trova in cielo, di ottenere a Saronno un successore, degno di raccogliere la sua complessa e preziosa eredità. Il segno è venuto. Monsignor Angelo Centemeri, che conosco dagli anni della sua giovinezza e nelle radici cristiane della sua famiglia, è la grazia più bella e più attesa fatta a questa città. È un uomo di Dio, ricco di esperienza pastorale, anch'egli è umile e mite predicatore del Vangelo, ama tutti, ricchi e poveri, con imparziale amore, ma, ha posto le sue preferenze verso coloro che soffrono nel bisogno materiale o spirituale. Sono sicuro che il tempo lavora per lui: quanto più lo conoscerete tanto più l'apprezzerete.

Monsignor Ronchi che ce lo ha ottenuto, adesso ci rivolge le parole con cui si conclude la *Lettera agli Ebrei*: "Obbedite alla vostra nuova guida e siate a lui docili. Obbedite perchè egli veglia su di voi, come chi ha da renderne conto. Obbedite perchè possa guidarvi con gioia e non gemendo: ciò non sarebbe vantaggioso per voi".

Dobbiamo oggi obbedire a monsignor Centemeri, come ieri abbiamo obbedito a monsignor Ronchi e l'altro ieri a monsignor Benetti.

I prevosti e i sacerdoti cambiano e si trasmettono la fiaccola del Vangelo, ma Cristo resta: Cristo è lo stesso: ieri, oggi e sempre. Per ciò ciascuno deve custodire la fiamma della propria fede, non esporla agli orgogli del pensiero o alle passioni del cuore, preservarla dai venti contrari di dottrine diverse e peregrine.

Non fu cosa facile per monsignor Ronchi fare il prevosto di Saronno. Sì, fu anche un dono di Dio, ma richiese la fatica di una lenta conquista.

Monsignor Benetti aveva la parola smagliante, calda e affascinatrice. Aveva anche una immensa bontà: sia che l'amministrasse in forma segreta, sia che le circostanze gli imponessero un gesto clamoroso, egli era un poeta della carità, e intorno alla sua persona si era creato un mito di conquistatore della pubblica opinione. A Saronno si poteva parlar male delle questioni politiche, delle amministrazioni e delle incongruenze sociali, ma la bravura e la bontà del prevosto Benetti erano intoccabili.

Monsignor Ronchi, pur essendo ammiratore entusiasta e discepolo umile e discreto di monsignor Benetti, non aveva le sue stesse doti e, di conseguenza, doveva trovare un altro modo per amare e farsi amare dal popolo di Saronno, per condurlo al Vangelo! La dote migliore che Dio gli aveva dato era il suo cuore: un cuore semplice ed equilibrato, saggio e rasserena-

tore. Ma le qualità del cuore s'impongono lentamente.

E poi, i tempi erano mutati. La bufera del '67-'68, non era passata invano neppure per le vie di Saronno.

Egli cominciò con l'organizzazione della catechesi nella parrocchia, e con il rinnovamento delle scuole cattoliche di ogni ordine e grado. Parallelamente incoraggiò e sostenne l'ingresso di persone religiosamente convinte, nelle istituzioni pubbliche. Attirò la riconoscenza cittadina sull'umile, costante, magari centenario, servizio di ordini religiosi femminili e maschili. Gli occhi gli diventavano lucenti di pianto quando parlava di quello che a Saronno avevano fatto i Concettini, le Guanelliane, il Collegio arcivescovile.

Gli umili e gli intellettuali, tra cui specialmente i medici, furono i primi ad accorgersi del cuore del prevosto: un cuore che non cercava mai se stesso, ma gli altri. Gli umili istintivamente sentivano che il prevosto voleva la loro anima, ed essi gli mettevano in mano anche le loro monete, perchè fossero date ai più poveri di loro. Diceva un illustre medico: "Se ho fatto qualcosa per lui, è molto meno di quello che lui avrebbe fatto per me, se mi fossi trovato nelle sue condizioni".

A volte c'erano taluni che non frequentavano mai la chiesa, ma, se il prevosto aveva bisogno qualcosa da loro, in chiesa o in casa, subito, a un richiamo, accorrevano, e prestavano la loro opera gratuitamente, per giornate intere. Talvolta diceva: "Che debbo fare? Respingerli, perchè si ritengano estranei a ogni atto di culto?". Sentiva nel suo cuore una voce che gli diceva: "Ma non è bene anche questo? Chi fa il bene, nel momento che Dio solo conosce, verrà alla luce della verità".

Per conto suo, monsignor Ronchi aveva ribadito spesso, che le opere, pure importanti, hanno valore solo se in funzione della fede, solo se animate dalla carità. La carità lo mosse a opere di valore sociale come il Centro giovanile di via Colombo, l'ampliamento della Casa di Riposo "G. Gianetti", la creazione di un "Centro decanale", il rifacimento della Casa parrocchiale, opera che ha pure un valore sociale, se si pensa ai prevosti che verranno dopo di lui e dopo monsignor Centemeri, bravo ma mortale anche lui. La fede lo spinse ai restauri della chiesa prepositurale, di san Francesco e della Cappella cimiteriale per la sepoltura dei sacerdoti.

Ci è voluta una malattia irrimediabile per mettere a nudo il gran cuore che egli ebbe, così che anche i frettolosi e i superficiali, non gli passassero accanto distrattamente.

Ci è voluto che egli si mostrasse nella chiesa davanti a tutto il popolo, per ricevere il sacramento dell'Unzione degli infermi, perchè tutti imparassero

a guardare in faccia alla propria morte senza paura.

Se gli avessero chiesto: “Signor prevosto, ma lei crede davvero all’inferno, di cui parla il Vangelo?”. Egli, con il suo spontaneo sorriso, ci avrebbe risposto: “Io credo soltanto quello che si deve fare per non andarci”. E avrebbe ripetuto la finale della *Lettera agli Ebrei*.

Per non andarci bisogna convincerci che sulla terra siamo di passaggio, che non è qui il nostro paese, andiamo, dunque, alla ricerca della città permanente. E per meritare di entrare in quella deliziosa città, bisogna partecipare, con cuore attento, ogni domenica alla Messa e dire, ogni giorno, qualche preghiera. Bisogna, infine, non scordarci della beneficenza e di far parte dei nostri beni agli altri, perchè di tali sacrifici, il Signore si compiace.

“Caro prevosto monsignor Ugo Ronchi, grazie di tutto quello che hai fatto e sofferto per noi. E arrivederci: intanto non ti dimenticheremo mai”.

Fratelli e sorelle di Saronno, quando, giovane sacerdote, frequentavo l’Università Cattolica del Sacro Cuore, ho incontrato un professore laico, Giulio Salvadori, che forse presto venereremo sugli altari. Egli mi ha trasmesso questa massima: “Chi al commesso lavoro, amando, dà la vita, in più vite risorge”.

Pareva che avesse conosciuto il nostro prevosto e scritto per lui queste parole. Anche monsignor Ronchi ha molto lavorato e molto amato, anch’egli è stato come il chicco di grano che muore nell’umidità del solco; muore ma per risorgere, e con tante altre vite, e ondeggiare, come spiga turgida di semi, nella primavera dell’immortalità.

Monsignor Pietro Borella

Nato a Milano il 6.6.1908, sacerdote dal 1930, coadiutore a San Martino in Niguarda, quindi scrittore alla Biblioteca Ambrosiana; diviene canonico del Duomo nel 1933 e dal 1939 al 1965 è Maestro delle cerimonie; dal 1940 al 1955 ha l'incarico di Archivistica della Curia; nel 1960 è membro della Commissione della Sacra Liturgia preparatoria al Concilio e, nel 1963, perito conciliare. Muore il 30.8.1982.

Omelia funebre

Presiedo la mesta liturgia funebre a suffragio di monsignor Pietro Borella, adempiendo un dovere di commossa gratitudine.

Pochi hanno amato con la sua lunga coerenza e intensità la Chiesa del proprio Battesimo. A lui, chiamato al sacerdozio, la Provvidenza divina fece sentire molto presto quale sarebbe stato l'orientamento del suo speciale ministero. Fin dagli anni liceali, mentre svolgeva il servizio nella cattedrale, glielo manifestò chiaramente attraverso l'esempio austero e la vasta sapienza liturgica del suo rettore monsignor Cesare Dotta. Poi, se ne innamorò nei corsi teologici, alla scuola di quel pioniere della rinascita del culto divino che fu monsignor Adriano Bernareggi, il futuro vescovo di Bergamo. Infine, un'altra disposizione provvidenziale, che sembrava svagata e distorta, destinandolo, nei primi anni sacerdotali, scrittore all'Ambrosiana, lo mise a fianco di validi studiosi di storia, e gli fornì in tal modo il rigoroso metodo, indispensabile per le sue ricerche.

Eccolo, provvisto di tutti gli strumenti necessari, sulla strada bramata dal suo animo. E la percorse intera: dal 1931, data del suo primo studio liturgico, fino a che gli ressero le forze. Non fu di quelli che, preso l'aratro, lo lasciano a mezzo il solco e si volgono altrove.

No: egli, uomo di una esperienza unica, non abbandonò l'aratro, ma lo spinse sempre avanti, nei giorni aridi e nei giorni uggiosi, certo di fare la volontà di Dio e di realizzare se stesso pienamente.

“Quella via su cui ci pose il ciel, correrla intera convien, qual ch'essa sia fino all'estremo”. Così scrisse il Manzoni e così fece monsignor Borella. Quale fu la meta? Ce la indica il vescovo monsignor Giacomo Biffi, con parole che suonano come squilli di vittoria: “Agli occhi dei liturgisti di tutto il mondo, egli è il grande erudito, che ha consultato tutte le fonti, che ha letto tutti gli studi, che conosce tutto il conoscibile sugli antichi usi culturali milanesi”.

Una seconda caratteristica ha distinto l'operosa esistenza di monsignor Borella. Se non gli sfuggì mai dalle labbra lamento alcuno sulle proprie fatiche di liturgista ricercatore, nemmeno si lasciò andare volentieri a parole polemiche nei suoi scritti. Amava troppo la Chiesa del suo Battesimo e del suo Sacerdozio: l'amava nei suoi vescovi, nei seminaristi, nelle schiere dei sacerdoti, che furono più di cinquanta dopo la sua ordinazione, l'amava nella ricerca documentata delle 'radici' d'ogni sua tradizione culturale. Non volle nemmeno attardarsi sulle distorsioni e sulle facilonerie liturgiche che, nell'immediato dopo Concilio, riscontrava in certi settori delle comunità cristiane. Egli ha preferito esporre la verità che perseguire le insipienze dell'errore; si è messo dalla parte delle certezze, piuttosto che rincorrere le opinioni stolide ed effimere.

Ci sia consentito ricordare, da ultimo, una terza caratteristica di monsignor Borella. Egli fu sempre un energico e logico sostenitore del rito ambrosiano, anche quando, tra gli esperti di liturgia della nostra diocesi, non tutti erano favorevoli alla sua sopravvivenza. Collaboratore solerte e acuto alla stesura del documento conciliare sulla sacra liturgia, egli gioì intimamente del fatto che la Chiesa di Milano, ancora una volta, come già al tempo della riforma carolingia e della riforma tridentina, era riuscita a salvare il suo caratteristico rito, così ricco di efficacia pastorale. Ma questa volta la salvezza fu definitiva. Non solo esso venne riconosciuto come appendice del rito latino, ma, i Padri conciliari lo intesero come un rito a sé stante nell'area della latinità. In altre parole cioè, come rito pienamente fedele a Roma, nell'essenza, e nella fede degli Apostoli, e liberamente creativo nel particolare, cioè nell'adattamento alle lingue moderne e alle loro esigenze espressive. Forse a monsignor Borella, l'innamorato del rito ambrosiano, parve eccessiva la porzione allora lasciata all'ambito della creatività, tuttavia, accettò la linea scelta dall'arcivescovo, pur se con taciuto rincrescimento.

Due grandi dolori si sono abbattuti su questo umile e fedele amico dei suoi tre arcivescovi.

Il primo fu all'alba del 30 agosto 1954. Nella notte era spirato il Cardinale Schuster. Inginocchiato sul pavimento, con la testa accanto ai piedi dell'esile salma rivestita di indumenti pontificali, monsignor Borella piangeva e singhiozzava come un fanciullo. Era morto il padre del suo sacerdozio, il suo 'maestro' e il suo 'autore', nella cui calda luce studierà e vivrà la divina liturgia per tutta la vita.

L'altro dolore fu la morte nel 1976, della sorella Giuseppina, l'angelo buono con il quale condivise preghiere e fatiche, gioie e pene. Quand'ella

si spense, la terra e le biblioteche non ebbero più nulla da dirgli. E fu, il suo, un crepuscolo sempre più solitario e taciturno.

Per tutto quello che donò alla Chiesa ambrosiana,
per tutto quello che sofferse,
Padre d'ogni clemenza,
accoglilo nella tua domenica eterna.

Don Isidoro Meschi

Nato a Merate il 7 giugno 1945, sacerdote il 28 giugno 1969, vicerettore nel liceo di Vengono, nel 1972 docente al liceo di Busto Arsizio, nel 1978 direttore di Luce Altomilanese, nel 1990 coadiutore di S. Giuseppe a Busto. Fonda una casa per tossicodipendenti. Muore a Busto Arsizio il 14 febbraio 1991, ucciso per mano di un tossicomane.

Telegramma di congedanze

Mi inchino sconvolto e commosso a baciare la piaga della carità aperta tragicamente nel cuore di don Isidoro.

Dalla sua ferita beviamo l'esempio del sacerdozio secondo il cuore di Gesù.

L'episcopale benedizione conforti gli afflitti familiari, clero e popolo carissimo di Busto Arsizio.

Affezionatissimo.